

Dante

*“Dante, perché Virgilio se ne vada,
non pianger anco, non piangere ancora;
ché pianger ti conven per altra spada.”*

Purg. XXX 55-57

Beatrice dice a **Dante**, e lo chiama per nome, di non piangere per la scomparsa di **Virgilio**, perché ha ben altre cose per cui versare lacrime. Siamo nel Paradiso Terrestre.

Dante ha assistito a una meravigliosa processione, che ha rappresentato simbolicamente davanti a lui e per lui il Tempo e la storia della Chiesa. Poi la processione si ferma e tutti si voltano a Oriente. Sta per arrivare qualcuno di straordinariamente importante, accolto dal canto liturgico dei mistici personaggi. Sembrerebbe il sorgere di **Cristo**, paragonato al sole. Ma Dante sente un tremore noto nel cuore. Non ha dubbi, è lo stesso tremore che sentiva da ragazzo quando lei era nei pressi. Si volta verso Virgilio, il “tenero padre”, per dirgli: “Men che dramma/di sangue m'è rimasto che non tremi:/conosco i segni de l'antica fiamma.” (*Purg. XXX 46-48*). Ma Virgilio non c'è più. Dante è sconvolto, schiacciato tra due eventi, uno più violento dell'altro, la comparsa di Beatrice e la scomparsa di Virgilio. Non può far altro che piangere. Ma è il momento della forza e della consapevolezza. Beatrice non è scesa qui per consolarlo, ma per metterlo davanti ai suoi errori. Ne ha il diritto, visto che è lei che è scesa all'Inferno per chiedere a Virgilio di soccorrerlo. Dei suoi errori essenziali, esistenziali, ora il pellegrino deve rendere conto. Ecco che allora, per la prima e unica volta, il poeta fiorentino scrive nel suo poema il suo nome: Dante. Subito dopo se ne scusa con il lettore: qui non potevo proprio farne a meno.

Dante è il grande protagonista della *Commedia*. Il viaggio nell'aldilà è il suo viaggio di redenzione. Noi lettori siamo sempre in contatto con i due tempi della sua vita, perché lui si rivolge a noi mentre scrive, arrivando così a toccarci nel nostro tempo, e, contemporaneamente, ci mette davanti agli occhi il Dante che quel viaggio lo ha affrontato. Due tempi che l'artista sa governare abilissimamente, tanto da farci spesso dimenticare che quel racconto è frutto della sua fantasia.

È impossibile raccontare qui nei dettagli la vicenda del *viator* Dante nella *Commedia*, occorrerebbe raccontarla tutta, passo dopo passo, perché non c'è episodio che non lo veda presente, spesso da protagonista, sempre da spettatore privilegiato. Infatti il teatro spirituale che è questo poema è allestito esclusivamente per lui, che è qui in rappresentanza di tutta l'umanità. Nel primo canto dell'*Inferno* il poeta, seduto al suo scrittoio, racconta ai suoi lettori futuri che all'età di trentacinque anni si trovò in una situazione umana disperata. A metà della sua vita¹, della sua vita non

¹ A trentacinque anni, essendo la vita media dell'uomo, secondo Dante (e secondo gli autori latini e la Bibbia a cui Dante faceva riferimento), di settant'anni. Alcuni commentatori antichi intendono “in quella metà della vita che è il sonno”, come riporta già Benvenuto da Imola (nel suo ottimo commento datato 1375-80): “Dicunt aliqui quod dimidium nostrae vitae est somnus” e prosegue citando **Aristotele** (chiamato semplicemente “il Filosofo”, come di solito nel Medioevo), che afferma che nella seconda metà della vita, il sonno, non ci sono differenze tra felici e miseri. In questo caso verrebbe messa in evidenza la natura visionaria del viaggio di Dante nell'aldilà: un sogno. Per la maggior parte dei commentatori il giorno in cui Dante immagina di iniziare il suo viaggio è venerdì santo 25 marzo 1300,

sapeva che farsene. Il Dante che scrive è un esule e non può ragionevolmente pensare di tornare a Firenze, dove è rimasta, in povertà, la sua famiglia. Non possiede più nulla. Ogni bene gli è stato confiscato. Ha servito il suo paese da amministratore onesto², ma lo hanno accusato di baratteria, di corruzione, e la sua città lo ha condannato a morte. La “selva selvaggia, aspra e forte” quindi, non solo come “selva del peccato”, ma come “selva della vita”³, come perdersi e non sapere che fare della propria vita⁴. Anche nel senso concretissimo di non sapere come mantenersi in vita. E in tutti gli altri sensi. Aver buttato gli anni migliori, ora che ogni attività, ogni desiderio, ogni studio e ogni aspettativa sono ridotti a un pugno di mosche. Dante si trova senza nulla, con la sensazione di non aver combinato niente di decisivo, di duraturo. La sua cultura, anche lei, la poesia, non sembrano contare molto ormai. Possiamo dirlo: come tanti giovani uomini prima e dopo di lui, Dante ha il diavolo in corpo. Possiamo chiamarlo in tanti modi quel diavolo che prende possesso dell'anima. Possiamo chiamarlo depressione, assenza di significato, fastidio della vita, fastidio degli altri, delusione, cuore infranto, sogni infranti, mancanza di prospettive, voglia di buttare via tutto, senso totale di inutilità, voglia di morire.

Commenta il figlio di Dante, Jacopo Alighieri, che redasse

anniversario dell'incarnazione e anno del primo giubileo. Sull'anno non ci sono dubbi. Dante lo dice chiaramente: è il suo trentacinquesimo. È l'anno in cui il papa **Bonifacio VIII** proclama appunto il primo giubileo della Chiesa, che dovrebbe dare l'avvio a una nuova fase storica. La cristianità attende il rinnovamento della Chiesa, che ritorni alla pratica dei principi morali proclamati solo in teoria. Tutti sperano nel ripristino dell'ordine politico e sociale. È diffusissima la sensazione che l'intera umanità debba “pentirsi”. Il 1300 è tra l'altro un anno cruciale perché Dante è priore di Firenze, carica politica di primo piano, coincidente più o meno con un nostro ministero, che sarà la fonte delle sue disgrazie personali. Alcuni indicano il giorno 8 aprile, storicamente il venerdì santo del 1300. Robert Hollander taglia la testa al toro dicendo che Dante unisce le due date per fornire al suo viaggio il massimo della “significant referentiality”. Il viaggio dura una settimana. A partire da una nota del commentatore quattrocentesco Filippo Villani, si può anche intendere il 1300 come l'anno che sta nel mezzo della durata della specie umana sulla terra, quindi “nostra vita” vorrebbe dire non solo “a metà della vita di ogni uomo” ma anche “a metà della vita dell'umanità”, ipotesi molto suggestiva, anche se non confortata da altri commentatori.

² Ha addirittura condannato all'esilio **Guido Cavalcanti**, suo “primo amico”, ma nobile litigioso, disubbidiente e riottoso. Per esigenze di ordine pubblico, Dante, in qualità di priore, lo ha mandato in esilio, con altri quattordici irrequieti Bianchi e Neri. A Sarzana, allora paludosa e malarica, da dove tornerà dopo un paio di mesi ammalato e vicino alla morte.

³ Scrive Dante nel *Conv.* (IV xxiv 12): “La selva erronea... di questa vita”, sulla falsariga di **sant'Agostino**: “Questa immensa selva piena di pericoli” (*Confessioni*, X 35). Nel Medioevo la selva è il luogo pericoloso per antonomasia, metafora del perdersi, come ha scritto Italo Calvino, grande cultore di racconti popolari, in gran parte risalenti al Medioevo: “Nelle fiabe, il bosco è il mondo in cui ci si può perdere”. Nel suo commento (2021) Enrico Malato nota: “Per in luogo di *in* vuol rappresentare una situazione non statica ma di movimento, che può essere di avanzamento nella via del peccato, ma anche, come sarà, di imbocco di una strada nuova, che porta alla salvezza”. La selva del peccato è “oscura”, rende ciechi, non permette di vedere la luce della verità. Ogni parola di questa terzina ha valore simbolico: il lettore è immediatamente proiettato in un mondo di segni altamente significativi. L'apparente semplicità stilistica nasconde una grande sapienza narrativa.

⁴ Dante “si smarris”, secondo quanto ci racconta lui stesso, dopo la morte di Beatrice, nel 1290. Nel 1300 “si ritrova” cioè “trova se stesso” in una selva. Si accorge di essersi smarrito, si rende conto che la sua vita è “traviata” e che un grave pericolo lo minaccia.

le sue note al poema del padre nel 1322, un anno dopo la sua morte:

“In questo cominciamento del libro, siccome proemio, significa l'autore la quantità del tempo suo nel quale egli era quando il lume della verità gli cominciò prima a raggiare nella mente, avendo infino allora dormito col sonno della notte continua, cioè nell'oscurità della ignoranza, mostrando che fosse nel mezzo del camin di nostra vita; per lo quale si considera il vivere di trentatre, o vero di trentaquattro anni, secondo quello che del più e del meno e del comunale appare e simigliantemente quel c'appare del vivere e del morire di Cristo, il quale, per essere perfetto in tutte sue operazioni il mezzo comprese. Nel quale essendo s'avide ch'egli era in una oscura selva, dove la dritta via era smarrita. Per la quale, figurativamente, si considera la molta gente che nella oscurità dell'ignoranza permane, con la quale è impossibile di procedere per la via dell'umana felicità [...]. Onde propriamente di cotal gente selva d'uomini si può dire come selva di vegetabili piante.” (Jacopo Alighieri).

Per qualche attimo però Dante si illude di poter risolvere. Vede la luce e la insegue. La strada è in salita, ma lui è giovane, è mattina, ed è primavera. Ecco però che il diavolo che gli sta dentro si fa vivo: tre animali feroci, tre visioni, venute fuori dal tetro nulla che gli sta nell'anima, gli impediscono l'andare. Lo ricacciano nella foresta spaventosa. Sembra non esserci ormai altra via che la morte. Le parole che usa Dante sono proprio queste: paura, morte. Non solo paura di morire. Anche, forse, desiderio di morire per porre termine alla paura insopportabile.

Dante ha il diavolo in corpo. E il diavolo sembra essere sul punto di vincere. Non lo lascia avanzare, gli impedisce la salita, il buio alle spalle sembra avvicinarsi. Non c'è possibilità di scorciatoie. Deve affrontarlo quel diavolo maledetto che gli sta succhiando la vita, che sta impadronendosi totalmente di lui. Deve andare giù e guardarlo in faccia. “A te convien tenere altro viaggio” gli dice il fantasma di Virgilio, apparso all'improvviso nello stesso modo nel quale sono apparse le tre bestie feroci. Generato dunque dall'anima malata di Dante. E quel “convien” è un ordine non un invito. “Tu devi scendere nell'abisso. Solo così potrai riprendere possesso di te stesso e cominciare faticosamente a risalire”. Il diavolo in corpo è il punto di partenza del viaggio dentro se stesso. E verso se stesso. Alla fine ci sarà la luce. Non ci sono garanzie di successo. Tutto dipende dalla forza, dal coraggio, dalla verità. Ma non c'è altra strada. Scorciatoie non ne esistono. Bisogna aprire gli occhi e scendere. Così come farà, qualche secolo dopo un altro giovane in lotta con il suo diavolo, Franz Kafka, che scriverà a un certo punto della sua guerra: “Solo nel profondo dell'Inferno è possibile sentire il canto degli angeli”.

Dante vedrà la luce. Ora non sa se potrà farcela. Ma alla fine la vedrà. E allora tutto gli sarà chiaro. Vedrà, in quella luce, una figura umana, un viso. Un viso di uomo, l'incarnazione che ha messo in contatto umano e divino, facendoli diventare una cosa sola. Ma per vederlo quel viso occorre vedere tutto il resto, fino in fondo. Così Dante ci racconta l'avventura di ogni uomo che non voglia rassegnarsi a vivere sottomesso al suo diavolo.

Quindi lo sperduto poeta s'incammina dietro al fantasma dell'amato Virgilio, che, gli ha detto, gli farà da guida nell'oltretomba.

Lo giorno se n'andava¹, e l'aere bruno

¹ “Adveniente nocte sol recedit a nobis, vel subtrahit nobis lucem, ita nunc autor descendens ad Infernum, ubi non lucet sol”.

*toglieva li animai² che sono in terra
da le fatiche loro³; e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate⁴,
che ritrarrà la mente che non erra⁵.*

Inf. II 1-6

“Il giorno se ne andava e l'aria bruna toglieva gli esseri viventi sulla terra alle loro fatiche; e io solo mi preparavo a sostenere la guerra del viaggio e della pietà, che la mia memoria riferirà senza sbagliare.”

Ma l'anima tremebonda del peccatore arretra davanti all'impresa: “Perché mai mi dovrebbe essere concesso di fare quel viaggio che solo due grandi hanno fatto prima di me? Sarei un folle a crederlo possibile. Virgilio, cosa mi stai portando a fare?”. Virgilio, lo sappiamo, è la ragione umana. “Dalle imprese di **Enea** era scritto che dovesse discendere il prezioso popolo romano, autore dell'Impero, voluto dalla Provvidenza! E **san Paolo** volò da vivo in Cielo per avere conoscenza perfetta di quella fede che è l'unica porta verso la salvezza! Ma io?”.

*E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,
tal mi fec' io 'n quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta⁶.*

Inf. II 37-42

“E come chi non vuole più ciò che voleva e cambia proposito a causa di nuovi pensieri e abbandona del tutto l'idea di cominciare, così feci io su quel pendio oscuro, perché annullai nel mio pensiero l'impresa assunta così in fretta.”

Virgilio risponde raccontando come è stato chiamato in suo soccorso da una donna amorosa, a sua volta chiamata da un'altra donna amorosa, a sua volta chiamata dalla più

“Scendendo la notte il sole si allontana da noi, sottraendo a noi la luce, così ora l'autore che scende all'inferno, dove non brilla il sole.” (Benvenuto).

² Esseri animati, animali e uomini.

³ Questi versi sono uno degli innumerevoli luoghi della *Commedia* che si possono portare come esempio della capacità musicale della poesia dantesca di condurre a strati profondi di significato, oltre la lettera che descrive i fatti. Grande senso di meritato riposo immediatamente contraddetto dalla terzina successiva, dal piglio guerriero.

⁴ Dante sa che il cammino sarà terribilmente faticoso, una vera guerra con se stesso, perché si tratta di un “viaggio al centro della Terra” e perché, da buon cristiano, dovrà resistere alla pietà che i dannati gli ispireranno, pensando sempre, a contrastare le proprie emozioni, che le pene infernali sono “opera di giustizia”.

⁵ Dante garantisce il lettore: “Ciò che sto per raccontare è il resoconto veritiero del mio viaggio”.

⁶ Tra qualche secolo un poeta altrettanto grande farà di questo movimento dell'animo la struttura interiore del suo personaggio più famoso. Così infatti dice Amleto, diviso tra l'obbligo di agire e la valutazione delle difficoltà: “In questo modo anche le decisioni di grande momento si stemperano e impallidiscono sulla tavolozza del pensiero”. Ma è ovvio che qui la titubanza di Dante *viator* serve a Dante *poeta* a investire il viaggio che sta per raccontare di un valore paragonabile a quello dei viaggi di Enea e di Paolo. Anzi di più, perché accomuna i due ambiti: politico (Enea) e religioso (Paolo). Vedi a proposito cosa diranno Beatrice in *Purg. XXXII 103-105* e **san Pietro** in *Par. XXVII 64-66*. E questo pur restando un misero peccatore, come tutti gli altri. Ma proprio perché si considera *Ognuno* Dante può porre se stesso come esempio estremo di pedagogia cristiana. Di vertiginosa bellezza il fatto che nella vicenda di tale altissima incombenza sia coinvolta la fanciulla, morta giovanissima, che incantò il poeta bambino e adolescente.

amorosa delle donne. (Vedi **Beatrice**, **Santa Lucia** e **Maria Vergine**). Confortato, il poeta peccatore si convince e si arma di coraggio e di buona volontà. È evidente che in questo modo Dante-autore evidenzia il carattere eccezionale del suo viaggio, rispondente a una missione della quale lo ha investito Dio, lui terzo dopo Enea e Paolo. Ma la paura riprende l'animo del peccatore davanti alla porta dell'Inferno, superata la quale non è possibile tornare indietro: "Lasciate ogni speranza voi ch'intrate" c'è scritto sullo stipite. "Maestro, il senso lor m'è duro". "Duro" vuol dire qui "spaventoso". Virgilio deve di nuovo, lo farà tante altre volte, incoraggiare il suo giovane collega, l'ancora vivo con tanto di corpo pauroso:

*«Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.*

Inf. III 14-15

"Qui bisogna lasciare ogni esitazione, ogni viltà qui deve morire."

Proprio in Virgilio Dante leggeva della paura di **Enea** davanti alla schiera dei morti, che gli si presentano all'entrata degli Inferi tra rombo di terremoto e urla di cagne. La sua guida, la **Sibilla Cumana**, lo rincuora e ammonisce:

*Tuque invade viam vaginaque eripe ferrum:
nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.*

Aen. VI 260-261

"E tu affronta il cammino e tira fuori la spada dalla guaina: ora occorre coraggio, Enea, ora un saldo cuore."

Ciò che il *viator* vede e che sente nell'abisso, che occupa un grande cono di roccia sotto le terre emerse, fa guerra con la sua mente e con il suo cuore, oltre che con il suo corpo affaticato. Il viaggiatore dell'oltretomba sviene più volte, trema di compassione, piange, teme in certe occasioni di non poterla fare, chiede alla sua guida di tornare indietro, ma intanto, forse senza neanche rendersene conto, rafforza il proprio animo, entra piano piano nella logica della giustizia divina, abbandona i fragili criteri umani e adotta, anche se parzialmente, il senso vero della libertà. Il vecchio Dante, il peccatore livido, il pavido tremante, l'arrogante indeciso, muore un po' alla volta, pezzo dopo pezzo, cerchio dopo cerchio, brucia nel fuoco dell'esperienza totale del male. Il suo orgoglio si perde nel vedere nei peccati esemplarmente puniti i propri peccati, quelli che nell'ombra della selva che è il mondo non gli apparivano, "assonnato" com'era, così chiaramente¹. Ma la lotta è dura, una vera guerra con se stesso.

*Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio, sì che la mia scorta
mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi?
Qui vive la pietà quand'è ben morta;
chi è più scellerato che colui
che al giudizio divin passion comporta?*

Inf. XX 25-30

"Certo io piangevo, appoggiato a uno spuntone della dura roccia, tanto che la mia scorta mi disse: 'Anche tu fai parte degli sciocchi? Qui la pietà è viva quando è morta; chi è più scellerato di colui che prova dolore per il giudizio divino?'"

Questo è uno dei momenti più toccanti dell'Inferno.

¹ Nello stesso modo, Claudio, lo zio fratricida di Amleto, si rende conto del suo delitto solo quando lo vede rappresentato sul palcoscenico. Lo spettacolo è stato organizzato dal giovane principe Amleto, figlio dell'assassinato: "Voglio scoprire la verità, mi serve uno spettacolo".

Ognuno/Dante non riesce a trattenere le lacrime davanti alle punizioni comminate dal Dio terribile. Chi potrebbe? Ha un bel dire Virgilio che la giustizia divina non la si deve giudicare in nessun modo. È vero, lo sappiamo noi lettori perché ci è stato detto già molte volte, che questo è il viaggio della sottomissione al Suo volere. Ma come non provare sgomento e paura e pietà davanti a punizioni così crudeli? E per giunta eterne. Anche Virgilio lo capisce. Sgrida Dante dandogli dello sciocco e poi elenca esempi di indovini puniti che dovrebbero fare capire bene al suo giovane collega e allievo che non si deve provare pietà per tali scellerati. Ma sembra volerlo calmare dilungandosi in descrizioni geografiche non strettamente necessarie, utili forse ad allentare la tensione, a fare asciugare le lacrime.

Un cerchio dopo l'altro, scendendo sempre più giù nelle profondità della terra, simbolo delle profondità dell'anima, il discepolo si spoglia delle sue pulsioni, dei desideri che lo hanno dispoticamente governato nella sua vita precedente. Incontra personaggi noti e personaggi ignoti, papi e gente comune, tutti ancora disperatamente legati alla vita terrena, quella vita che li ha coinvolti totalmente, e che ora appare loro come la sola, e irraggiungibile, felicità. Hanno usato male il grande dono di Dio, la libertà, hanno scelto di abbandonarsi al momentaneo, a ciò che passa, senza alzare gli occhi verso il Cielo, al quale tutti saremmo destinati. In essi, quasi in tutti, Dante vede una sfaccettatura di se stesso. In alcuni di più, come in **Francesca da Rimini** per esempio, e nel suo amato **Paolo Malatesta**. Poi, quando sente da Virgilio che in quella "fiamma cornuta" c'è **Ulisse**, quasi cade nel fosso per la voglia incontrollabile di parlare con lui. Per altri prova odio profondo e quasi gioia a vederli condannati alla sofferenza eterna: **Filippo Argenti**, **Vanni Fucci**, **Bocca degli Abati**... Incontra anche il suo amato maestro, **Brunetto Latini** e, con tenerissimo movimento d'affetto, allunga la mano per accarezzare il suo volto annerito e piagato dalle fiamme. Insomma l'Inferno ci si presenta come metafora del mondo terreno, tutto intero, con i suoi conflitti e i suoi desideri, le atrocità, le guerre, gli amori, le gelosie, i soprusi e le vendette. Scendendo sempre più in basso, le pene aumentano, perché le colpe sono state peggiori: prima gli incontinenti, cioè quelli che non hanno controllato i propri desideri e sono diventati vittime dei propri vizi; poi i violenti; poi i fraudolenti; e, tra questi ultimi, i peggiori, i traditori, immersi nel ghiaccio di Cocito. Lì, dopo aver ascoltato la inutilmente eloquente autodifesa di **Ugolino della Gherardesca**, il viaggiatore dell'aldilà cammina, riparandosi dietro al corpo di Virgilio, in una landa ghiacciata battuta dal vento.

*Quando noi fummo fatti tanto avanti
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante²,
d'innanzi mi si tolse e fè restarmi:
«Ecco Dite¹», dicendo, «ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi²».*

² "Nel descrivere la bellezza del primo angelo Hildegarda parla di un Lucifero (prima della caduta) ornato di pietre rifulgenti a guisa di cielo stellato, così che l'innumerabile turba delle scintille, risplendendo nel fulgore di tutti i suoi ornamenti, rischiarava di luce il mondo (*Liber divinatorum operum*, I, 4, 12-13, PL 197, coll. 812-813)." (Eco 2012, 28).

¹ Altro nome di **Lucifero**.

² "Fortezza" necessaria per sopportare la vista di Lucifero, ma soprattutto per aggrapparsi al suo corpo e attraversare il centro della Terra. Passaggio simbolico che coincide con la morte dell'uomo vecchio. Dante "risorgerà" emergendo, tra circa venti ore, sulla spiaggia del Purgatorio la mattina del giorno di Pasqua.

Inf. XXXIV 16-21

“Quando arrivammo al punto che il mio maestro decise di mostrarmi la creatura che fu bella, mi si tolse davanti e mi fece fermare; ‘Ecco Dite’, dicendo, ‘ed ecco il luogo dove tu devi armarti di coraggio’.”

Nell’ultimo canto della prima cantica, Dante ci dice che la prima tappa del viaggio nell’oltretomba è finalmente raggiunta. Il viaggio di Dante verso la redenzione avviene infatti in tre tappe: l’Inferno significa acquisizione della forza, il Purgatorio acquisizione delle virtù morali, il Paradiso acquisizione delle virtù soprannaturali. Ora è con i piedi sulla punta del cono infernale. Ha superato il centro della Terra. Il suo corpo si trova nell’emisfero australe. Ha visto in faccia il principio di ogni male, **Lucifero**, ha sentito contro la sua faccia il vento gelido dell’odio assoluto proveniente dalle sue sei ali di “vispistrello”. Al verso 128 del XXXIV il poeta usa la parola “tomba” per indicare il luogo nel quale ora si trova. Una caverna, uno spazio scuro al centro della terra lasciato vuoto dal pianeta stesso che, inorridito dal contatto con Lucifero, si è contratto vomitando una parte di se stesso verso l’emisfero australe e generando così l’immensa montagna del Purgatorio. Il viaggio all’Inferno è finito. Dante ha visto “tutto” (v. 69). Virgilio gli ha mostrato casi esemplari per ogni peccato, seguendo passo passo la sua rieducazione, consistente nel superamento delle emozioni umane (la “pietà”) per giungere a condividere le ragioni della giustizia divina.

Il vecchio uomo, dice san Paolo, deve morire perché nasca il nuovo uomo:

“O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione. Lo sappiamo: l’uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui, affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è liberato dal peccato.” (*Epistola ai Romani VI 3-7*).

Dante ora è morto. La sua tomba è nel punto più basso immaginabile, il fondo dell’universo. Come il seme di grano di cui parla Gesù, ha dovuto morire per dare frutto. Morire a se stesso per risorgere uomo nuovo: “Chi non muore a se stesso non può risorgere”. La prima parte del viaggio corrisponde alla passione di Gesù. I giorni sono quelli: da venerdì alla notte tra sabato e domenica. Dante ha preso sulle spalle la croce, ha sofferto, è morto e ora è sepolto. Come **san Benedetto**, come **sant’Agostino**, come tutti i santi eremiti che si sono auto seppelliti nelle grotte, per “assaggiare la morte” e liberarsene. Due linee rette di significato attraversano l’orrido sepolcro. La prima, spaziale, verticale, che congiunge Gerusalemme, passando per **Lucifero** e per la tomba, al Purgatorio, al Paradiso Terrestre e all’Empireo. La seconda, temporale: **Adamo**, **Cristo**, Dante, lettore. Il desiderio di Dante, lo scopo della sua impresa poetica, è che il lettore si veda sepolto con lui. E che, con lui, sia pronto a risalire e a rivedere le stelle sulla spiaggia incantata, l’alba della domenica di Pasqua.

E così comincia appunto la seconda cantica, che sarà non meno dolorosa della prima, perché questa è la cantica della montagna da scalare, la montagna della penitenza, luogo del dolore che “affina”. Ma per ora Dante gode. Respira a pieni polmoni l’aria della spiaggia, guarda con occhi colmi

di gratitudine il colore del cielo sul finire della notte, le stelle che svaniscono, il tremolio delle onde del mare in lontananza, il sorgere del sole. È il mondo, il creato meraviglioso, al quale finalmente è risorto. Ora lo guarda con occhi nuovi, educati e resi forti dal contatto senza infingimenti e scuse col peccato. E la felicità della risurrezione sarà completa quando, nel secondo canto, verranno a lenire l’anima affaticata la vista di un caro amico morto troppo presto e l’ascolto rammemorante di una canzone che scrissero insieme. Intanto Virgilio lo invita a seguirlo e lo porta sulla riva del mare:

“*Figliuol, segui i miei passi:
volgianci indietro, ché di qua dichina
questa pianura a' suoi termini bassi*”³.
*L'alba vinceva l'ora mattutina
che fuggia innanzi, sì che di lontano
conobbi il tremolar de la marina*⁴.
*Noi andavam per lo solingo piano
com' om che torna a la perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire invano.*

Purg. I 112-119

“Egli cominciò: ‘Figlio, segui i miei passi: voltiamoci indietro, ché da questa parte il piano scende al suo bordo più basso’. L’alba scacciava l’ultima ora della notte che fuggiva a lei davanti, così che io riconobbi da lontano il tremolio del mare. Noi andavamo per la piana solitaria come chi torna alla strada perduta e gli è sembrato di camminare inutilmente finché non l’ha ritrovata.”

Ma si ferma un attimo, l’antico poeta, in un punto riparato dal sole, in cui la brezza marina ha tenuto umida l’erba della riva, si inumidisce le mani di rugiada e lava il viso al poeta moderno, restituendogli il colore che *l’Inferno nascose*. Poi, sulla riva del mare, gli cinge la vita con un giunco, segno di umiltà. Dante è tornato sulla “perduta strada”. La prima terzina del poema diceva “che la diritta via era smarrita”. Allora al peccatore mancava l’umiltà necessaria per ascendere al “colle” dalla cima irrorata di luce. Ora può tentare la scalata. La sua nuova condizione, quella di penitente, è decretata dalle parole di **Catone**, il guardiano della montagna: “Se è la Signora del Cielo che ti ha detto di fare così, non c’è bisogno di aggiungere altro”, dice a Virgilio, che gli ha appena spiegato il perché del loro arrivo irregolare sulla spiaggia. Poi l’angelo della penitenza, davanti al quale Dante si inginocchia battendosi tre volte il petto, incide con la punta della spada sette P sulla sua fronte.

*Sette P ne la fronte mi descrisse
col puntun de la spada, e «Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe», disse.*

Purg. IX 112-114

Piaghe che saranno risanate, una dopo l’altra, una volta superate le singole cornici, da un colpo d’ala angelica. Ogni P indica un peccato dallo sporco del quale Dante

³ Dove confina con il mare.

⁴ Terzina di grande bellezza (“di tramezzante soavità” scrive Gianfranco Contini), tra le più suggestive del poema. Il verbo “tremolar”, messo in posizione forte al centro dell’ultimo verso, rende visivamente il senso di attesa, di inizio, di qualcosa che si preannuncia, che si vede ma non ancora distintamente: un simbolo pasquale. Dante possiede in grande il talento di trasmettere al paesaggio la sua emozione. Virgilio, *Aen.* VII 9: “splendet tremulo sub lumine pontus”. Sicuramente Leopardi aveva nelle orecchie questo verso quando scrisse: “E il naufragar m’è dolce in questo mare”. Nell’orario ecclesiastico il “mattutino” era l’ultima ora della notte.

deve ripulirsi: superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria.

Da una cornice all'altra si sale attraverso una scala scavata nella roccia. La prima è terribilmente ripida e stretta, tanto da far sbottare l'affranto pellegrino "qui convien ch'om voli" (*Purg.* IV 27). Man mano che si sale però, la spaccatura che si slarga e i gradini più dolcemente incisi rendono la scalata più agevole, con evidente simbologia penitenziale.

Anche in questa cantica le anime ricordano con emozione la vita terrena, ma mentre i dannati lo facevano con disperazione¹, i purganti sono pervasi da una nostalgia confortata dalla speranza: loro sanno che presto godranno della luce eterna. Anche qui Dante incontra re e papi e persone comuni, ora tutti fratelli nella preghiera, umili e pazienti. Accanto al re svevo **Manfredi**, per esempio, designato con tre magnifici versi, la delicata **Pia dei Tolomei**, uccisa dal marito, come Francesca, l'unica che raccomanda al poeta di riposarsi prima di correre a dire ai suoi parenti che lei è in Purgatorio e ha bisogno delle loro preghiere.

Due sono le punizioni che smuovono maggiormente la paura di Dante: quella inflitta a chi in vita si è macchiato di superbia (antico vizio di famiglia, visto che il bisnonno del poeta, come riferisce **Cacciaguida** in *Par.* XV 92, sono "cent'anni e più" che gira intorno alla montagna con il suo macigno sulla cervice); e, soprattutto, quella inflitta ai lussuriosi. Davanti al muro di fuoco nel quale camminano in processione i troppo attratti in vita dall'amore sensuale, Dante vive il suo peggiore momento purgatoriale. Vorrebbe entrare, ha ben chiaro che non c'è altra via e non si può tornare indietro, ma il suo corpo s'è fatto di sasso, si rifiuta di immergersi nelle fiamme. Virgilio, anche se infastidito dall'ultima delle tante paure del suo allievo, trova l'argomento capace di convincerlo a muoversi:

*Quando mi vide star pur fermo e duro,
turbato un poco disse: "Or vedi, figlio:
tra Bēatrice e te è questo muro."*

Purg. XXVII 34-36

Dante entra nelle fiamme. È la seconda volta² che il *viator* si trova obbligato a sottoporsi alla stessa pena dei purganti. Il messaggio è chiaro: il poeta accusa se stesso di essere un lussurioso. O, forse, di esserlo stato. Ora, prima di incontrare Beatrice, verso la quale nutre ormai un amore totalmente alieno dalla carne, deve allontanare da sé ogni lordura. Il finale del canto precedente, il XXVI, si chiudeva con "Poi s'ascose nel foco che li affina". Quello che si ascose era un poeta, il "miglior fabbro del parlar materno", **Arnaut Daniel**. Ora Dante, che non si considera certo fabbro del parlar materno inferiore ad Arnaut, al quale lo assimila tra l'altro la lussuria senile³, sottopone se stesso all'affinamento indispensabile, perché il suo amore diventi esclusivamente *amore/carità*, fiammella accesa dal gran fuoco dell'amore divino. Superato l'ultimo ostacolo, il più

impegnativo⁴, Dante ha concluso la parte del suo viaggio segnata dal dolore. In Inferno ha visto il dolore senza scopo, sempre uguale e senza fine, in Purgatorio il dolore del lavacro cristiano, il dolore che redime, imitazione del dolore di Cristo sulla croce, che con il proprio sangue ha purgato la colpa originaria dell'umanità. Saliti al Paradiso Terrestre, Virgilio incorona simbolicamente il suo allievo come "signore di se stesso":

*"Il temporal foco e l'eterno
veduto hai, figlio; e se' venuto in parte
dov'io per me più oltre non discerno"⁵.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte⁶;
lo tuo piacere omai prendi per duce⁷;
fuor se' de l'erte vie, fuor se' de l'arte⁸.
Vedi lo sol⁹ che 'n fronte ti riluce;
vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli
che qui la terra sol da sé produce¹⁰.
Mentre che vegnan lieti li occhi belli
che, lagrimando, a te venir mi fenno¹¹,
seder ti puoi e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più né mio cenno;
libero, dritto e sano è tuo arbitrio¹²,
e fallo fora non fare a suo senno:
per ch'io te sovra te corono e mitrio¹³."*

Purg. XXVII 127-142

"Hai visto il fuoco eterno e quello che finirà e sei arrivato al punto oltre il quale io non so guidarti. Io ti ho portato qui con acume e conoscenza; ora prendi come guida la tua volontà; sei fuori dalle ardue strade, fuori dalle strette. Vedi il sole che ti brilla in fronte; vedi l'erba, i fiori e gli alberi che qui la terra genera da sola. Mentre aspetti che arrivino gli occhi belli che, piangendo, mi fecero venire da te, puoi sederti o camminare tra essi. Non aspettare le mie parole di assenso o i miei cenni; il tuo arbitrio è libero e sano, e sarebbe peccato ora non comportarti secondo il suo senno: per questo io pongo su di te la corona e la mitria."

Ora Dante può salire all'Eden, un altopiano che sta in cima alla montagna del Purgatorio. S'inoltra, insieme a **Papinio Stazio** e Virgilio, in una foresta rigogliosa, dolcemente ombrosa e rallegrata dal canto melodioso degli uccelli. A un certo punto i tre si trovano davanti a un fiume che scorre verso sinistra. Dall'altra parte del fiume c'è una giovane donna che canta e muove passi di danza raccogliendo fiori. La voce soave della donna e la sua bellezza colpiscono Dante, che le chiede di fermarsi e di avvicinarsi alla sponda del fiume in modo che lui possa sentire le parole del suo canto. Lei lo accontenta, si avvicina tenendo pudicamente gli occhi bassi. Finché,

⁴ "In un bogliente vetro/gittato mi sarei per rinfrescarmi". (*Purg.* XXVII 49-50).

⁵ Virgilio, simbolo della ragione umana, deve lasciare il posto a Beatrice, simbolo della teologia, basata sulla Rivelazione.

⁶ "Con tutti i mezzi offerti insieme dall'intelletto e dalla abilità pratica". (Chiavacci Leonardi).

⁷ L'uomo, nella vita terrena, è attratto dai falsi piaceri, che sono passeggeri, ora invece Dante, purificato, può seguire il proprio istinto, che non può sbagliare. Siamo nel Paradiso Terrestre, luogo fatto per la gioia dell'essere umano.

⁸ Latinismo. Aggettivo femminile plurale: "ardue".

⁹ Il sole è simbolo della grazia divina.

¹⁰ Senza il lavoro, al quale l'umanità, in Adamo, si condannò con il peccato originale.

¹¹ *Inf.* II 116-117.

¹² La volontà è veramente libera, quando non è sottomessa ai desideri fallaci, che sono "peccato".

¹³ La corona è dell'imperatore, la mitria del papa. Dante è ora assoluto padrone di se stesso.

¹ Anche l'orgoglioso generale **Farinata degli Uberti**, eretico, trema pensando al momento in cui, finito il tempo, non avrà più nessuna relazione con il fuori della sua tomba di fuoco: "Però comprender puoi che tutta morta/fia nostra conoscenza da quel punto/che del futuro fia chiusa la porta." (*Inf.* X 106-108).

² La prima volta con gli iracundi. Vedi **Marco Lombardo**.

³ "Né fu solo da questo amor passionato il nostro poeta, anzi, inchinevole molto a questo accidente, per altri obietti in più matura età troviam lui sovente aver sospirato." (Boccaccio *Trattatello in laude di Dante*).

quando solo tre passi la separano dal poeta, alza lo sguardo e lo fissa con occhi pieni d'amore. Poi ride. I tre poeti sono sorpresi. Matelda, questo è il nome della giovane, infine parla. (Vedi **Matelda**).

Finite le sue spiegazioni, Matelda invita Dante a osservare con attenzione ciò che sta per succedere. Un lampo duraturo illumina la foresta e si sente un canto melodioso. Così inizia una processione allegorica, che mette davanti agli occhi stupefatti del poeta la storia della Chiesa. Egli vede passare lentamente, sull'altra sponda del fiume, ventiquattro vecchi dall'aspetto venerando (i libri dell'Antico Testamento); quattro animali, ognuno con sei ali piene di occhi (i quattro evangelisti); un carro trionfale trainato da un grifone (la Chiesa e **Cristo**, metà leone e metà aquila, a significarne la doppia natura, umana e divina); sette giovani donne danzanti (le virtù teologali, fede, speranza e carità, e quelle cardinali, prudenza, giustizia, forza e temperanza); due vecchi dall'aspetto energico (gli *Atti degli apostoli* e le *Lettere paoline*); altri quattro vecchi, dall'aspetto più modesto (le *Epistole* di Pietro, Giovanni, Giacomo e Giuda); un vecchio solitario che cammina dormendo, ma conservando nell'aspetto la sua capacità di visione (l'*Apocalisse* di Giovanni). Un colpo di tuono è il segnale: il corteo si ferma. È il momento tanto atteso della apparizione di **Beatrice** (vedi).

Dopo il travagliato incontro con la donna della beatitudine (che è insieme la ragazza con il vestito rosso, di cui il bimbo Dante si innamorò a nove anni, e la Teologia/Rivelazione¹ alla quale il poeta trentenne si dedicò dopo la morte prematura di lei), e il commosso addio a Virgilio, il "dolce padre" scomparso in silenzio come in silenzio era apparso nel primo dell'*Inferno*, Dante, che ha versato le necessarie lacrime di pentimento, è quasi pronto per essere immerso nelle acque del Lete, che cancellano la memoria dei peccati commessi in vita. Ma prima deve guardare Beatrice in faccia, glielo ordina lei. Il poeta, che fino ad ora è rimasto, come un bambino sgridato, in silenzio e con gli occhi bassi, obbedisce. Beatrice è più bella ora che da viva, e la differenza è maggiore di quella che distingueva lei, nel mondo, dalle altre. Dante sente nel profondo che il peccato peggiore della sua vita è stato abbandonare l'amore per essa. Il pentimento è talmente forte che il pentito perde i sensi.

*Poi, quando il cor virtù di fuor rendemmi,
la donna ch'io avea trovata sola²
sopra me vidi, e dice: Tiemmi, tiemmi!
Tratto m'avea nel fiume infin la gola,
e tirandosi me dietro sen giva
sovresso l'acqua lieve come scola³.
Quando fui presso a la beata riva,
"Asperges me"⁴ sì dolcemente udissi,
che nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna ne le braccia aprissi;
abbracciommi la testa e mi sommerse
ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse
dentro a la danza de le quattro belle⁵;*

¹ Per Jacopo Alighieri è la Bibbia, per Scartazzini è l'autorità ecclesiastica.

² Matelda.

³ "Uno navilio, lo quale è poco inghiottito dall'acqua." (Lana).

⁴ "Questo versicolo cantano nella chiesa quando la spargano d'acqua consacrata, la quale ha possanza di cacciare gli spiriti inondi. Et perchè el fiume Lethe induce oblivione de' peccati et cacciagli, però induce che gl'angeli lo cantassino." (Landino).

⁵ Le virtù cardinali.

e ciascuna del braccio mi coperse⁶.

Purg. XXXI 91-105

"Poi, quando il cuore mi restitui la forza delle membra, vidi a me vicino lo donna che avevo trovato da sola, che diceva: "Tienti, tienti!". Mi aveva immerso nel fiume fino al collo e andava sull'acqua trascinandomi, leggera come una gondola. Quando fui vicino alla riva beata si sentì *Asperges me* cantato da una voce così soave che non riesco a ricordarla, altro che descriverla! La bella donna aprì le braccia, mi abbracciò la testa e mi sommerse così che fui obbligato a bere quell'acqua. Poi mi tirò fuori e tutto bagnato di offrì alla danza delle quattro belle, ciascuna della quali pose un braccio sopra me."

Dopo essere passato dall'altra parte del carro, dove danzano le tre virtù teologali, Dante viene portato davanti al grifone (Cristo), che è al traino del carro (la Chiesa), perché guardi negli occhi Beatrice (la Rivelazione), che è sul carro.

*Mille disiri più che fiamma caldi
strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,
che pur sopra 'l grifone stavan saldi.*

Purg. XXXI 116-118

Gli occhi di Beatrice restano fissi sul **Grifone**. Quelli di Dante sono incatenati a quelli di Beatrice, vagheggiati nella memoria per dieci anni. In essi Dante vede riflessa, come il sole in uno specchio, l'immagine luminosa della fiera simbolo dell'uomo/dio. Ma la cosa straordinaria, riferisce il poeta al lettore, era che il Grifone reale non cambiava aspetto, mentre quello riflesso negli occhi di Beatrice mostrava ora l'aspetto di leone ora di aquila. Che vuol dire che per gli esseri umani è impossibile percepire nello stesso tempo come un'unica realtà la doppia natura di Cristo, che è reale ma resta inconcepibile. Infine le tre virtù teologali chiedono a Beatrice di togliere il velo dal volto e di svelare così, oltre agli occhi, la bocca sorridente, per vedere la quale il poeta ha percorso un tale cammino⁷. Ora la luce divina, in quanto riflessa nel viso di Beatrice, è visibile. Dante è inebriato dalla vista. Poi il corteo si rimette in moto. Dante, Matelda e Stazio camminano a fianco alla ruota destra del carro. Si arriva in una radura, al centro della quale si alza un enorme albero senza foglie e senza fiori. Tutti sussurrano: "**Adamo**".

Nella Bibbia Dante leggeva:

"Plantaverat autem Dominus Deus paradysum voluptatis a principio, in quo posuit hominem quem formaverat. Produxitque Dominus Deus de humo omne lignum pulchrum visu, et ad vescendum suave lignum etiam vitae in medio paradisi, lignumque scientiae boni et mali." (*Genesis* II 8-9).

"Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male."

Il Grifone lega il carro alla pianta che miracolosamente sboccia in fiori purpurei. Una musica non rammentabile fa da sottofondo alla scena simbolica: Cristo con il suo sangue (i fiori purpurei) ha restituito la vita alla pianta

⁶ Dante è in mezzo, le quattro giovani danzanti uniscono sopra il suo capo le mani in modo da formare una croce.

⁷ "Li occhi de la Sapienza sono le sue dimostrazioni, con le quali si vede la veritate certissimamente; e lo suo riso sono le sue persuasioni, ne le quali si dimostra la luce interiore de la Sapienza sotto alcuno velamento; e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, lo quale è massimo bene in Paradiso. Questo piacere in altra cosa di qua giù essere non può, se non nel guardare in questi occhi e in questo riso." (*Conv.* III xv 2).

umana. Dante si addormenta. Matelda lo scuote: “Surgi, che fai?”. “Dov’è Beatrice?”. “Vedi lei, sotto la fronda”. Beatrice è seduta sulle radici dell’albero, attorniata dalle sette virtù:

“Tu starai, dopo la tua morte, un poco in questa foresta e poi, per sempre, con me in Paradiso. Ma guarda attentamente ciò che sta per succedere e, quando tornerai nel mondo mortale, riferisci quello che hai visto.”

Un’aquila scende come un fulmine e scuote il carro nel modo in cui la tempesta scuote la nave alla deriva. Rami e foglie sono squarciati. Poi una volpe magrissima salta sul carro in cerca di cibo. Beatrice la scaccia. Torna l’aquila e lascia qualche penna sul carro. Si sente una voce che dice che il carro è pieno di cattiva merce. Dalla terra emerge un drago che con la sua coda spacca in due il carro, che si ricopre interamente delle penne dell’aquila e diventa un mostro con sette teste cornute. Ora su di esso c’è la **Puttana** mezzo nuda e sfacciata, che si guarda attorno vogliosa. Al suo fianco, il **Gigante** la controlla sospettoso. La donna discinta punta lo sguardo su Dante. Il gigante la frusta a sangue e la bacia lascivamente. Poi stacca il carro dalla pianta e scompare con esso e la sua amante nella foresta. La scena offerta a Dante perché la riferisca agli umani, ha rappresentato allegoricamente la corruzione della Chiesa, il carro, sul quale il Papato/puttana (**Bonifacio VIII**) amoreggia con il gigante di Francia (**Filippo IV il Bello**) e si guarda attorno per trovare altri a cui vendersi. L’aquila che ha squarciato la pianta è l’Impero delle persecuzioni, la volpe le eresie, il drago è **Lucifero**.

Nell’ultimo canto del *Purgatorio* Beatrice profetizza a Dante la venuta di un condottiero (**DUX**, quasi sicuramente **Arrigo VII**) che ucciderà senza pietà la prostituta e il gigante. Poi Matelda immerge il poeta nell’Eunoè, che riporta alla mente il bene fatto in vita (il Lete invece cancellava la memoria dei peccati). L’immersione nei due fiumi della memoria (“della dimenticanza” il primo, “del buon ricordo” il secondo) ha reso Dante “innocente”, che è molto di più che “perdonato”. Perché l’uomo sia perfettamente puro è necessario che non abbia in cuore il rammarico dei peccati commessi. L’assenza di ricordi lo riporta alla innocenza primigenia. In **Platone** e Virgilio il Lete cancellava la memoria delle esperienze precedenti per accedere, tramite la reincarnazione, a una nuova vita. Ma per i cristiani la vita è una sola. L’Eunoè invece è invenzione dantesca, necessaria per rendere la riconquistata innocenza esito consapevole. Infatti il peccato più grave riconosciuto per se stesso dal poeta nel canto XXXI, il canto della “confessione”, è non aver seguito la via indicata da Beatrice, un peccato esistenziale. Il pentimento crudele lo ha fatto svenire. Ma ora:

*“Non mi ricorda
ch’i’ straniasse me già mai da voi,
né honne coscienza che rimorda.”
“E se tu ricordar non te ne puoi,
sorridente rispuose, ”or ti rammenta
come bevesti di Letè ancoi;*

Purg. XXXIII 91-96

“Non ricordo di essermi mai allontanato da voi, né la coscienza mi rimorde per questo”. “E se non puoi ricordartene”, rispose sorridendo, “ricorda che oggi hai bevuto l’acqua del Lete.”

Con il secondo lavacro, finisce la seconda cantica, anch’essa, come le altre due, con la parola “stelle”:

S’io avessi, lettor, più lungo spazio

*da scrivere, i’ pur cantere’ in parte
lo dolce ber che mai non m’avria sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite¹ a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren de l’arte.
Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì come piante novelle
rinovellate di novella fronda,
puro e disposto a salire a le stelle.*

Purg. XXXIII 136-145

“Se avessi, lettore, più spazio da dedicare alla scrittura, io canterei volentieri, anche se solo parzialmente, il dolce bere del quale non sarei mai stato sazio; ma poiché i fogli destinati alla seconda cantica sono tutti pieni, il freno dell’arte mi impedisce di continuare. Io ritornai (vicino a Beatrice) da quell’acqua santissima, come una pianta rinnovata dalle nuove foglie, rifatto puro e pronto a salire alle stelle.”

Il *Paradiso* comincia con l’invocazione ad **Apollo**, al quale il poeta chiede di ispirarlo in modo da poter riferire almeno l’ombra di quanto in questa ultima parte del viaggio ha visto e sentito. Comincia il racconto dell’ascesa attraverso i cieli, nei quali vengono ad accogliere il pellegrino le anime beate. Dante non si accorge che sta volando, ma vede aumentare improvvisamente la luce e ode una musica celestiale. Quando Beatrice gli rivela che sta salendo con la velocità del fulmine verso le sfere celesti, Dante mostra tutto il suo stupore. Allora lei gli illustra con un’ampia argomentazione come tutto nell’universo abbia una destinazione. La destinazione dell’uomo è il Cielo (vedi **Beatrice**). In ogni sfera il pellegrino incontra una categoria di beati, che non stanno lì di solito, perché tutti i beati sono nell’Empireo, ma gli si fanno incontro, ognuno nella sfera appropriata, per rivelargli il livello di beatitudine di cui godono.

Nella sua ascensione verso l’Empireo, accompagnato dal sempre più luminoso sorriso di Beatrice, Dante sente aumentare la propria capacità di penetrazione intellettuale, e contemporaneamente si stacca sempre più dalla prospettiva terrena. Nel Cielo di Venere, dove appaiono a Dante gli spiriti amanti, assistiamo a una danza di luci (i corpi dei beati ne sono fasciati come segno della loro letizia). Qui, come molte altre volte nel Paradiso, il poeta combina le sensazioni visiva e acustica: per descrivere la diverse velocità con cui ruotano gli spiriti (segno, insieme al grado di luminosità, del livello di beatitudine) utilizza prima un esempio proveniente dalla esperienza visiva: le faville che volano via rapidissime intorno alla fiamma che rosseggia più quieta; poi un esempio musicale: una voce che sta ferma e una che “va e riede”, cioè “va e torna”, come nel canto “cum organo”, “biscantando” come dice il Lana¹.

*E come in fiamma favilla si vede,
e come in voce voce si discerne,
quand’ una è ferma e altra va e riede,
vid’ io in essa luce altre lucerne
muoversi in giro più e men correnti,
al modo, credo, di lor viste interne*

¹ Predisposte, come l’ordito per la tela.

¹ “Qui adduce un altro esempio che si erano distante quelle alme dalla chiarezza della stella come tra’ cantori serà uno ch’avrà una voce differente da quella delli compagni, la quale melodioso si farebbe discernere dall’altre essa biscantando e accordandosi a quelli termini che ha bisogno, e in quelle consonanze, e l’altre tenendo il fermo e lasciandosi tornare dov’è necessario alla dolce sinfonia” (Lana).

Par. VIII 16-21

“E come si vede una scintilla nella fiamma, o come si distingue una voce sulla voce, quando una è ferma e l'altra sale e scende, così io vidi in quel Cielo luminoso altre luci, che ruotavano più o meno veloci, così come - credo - godevano della loro visione interiore.”

Nel Cielo di Marte, sente dalle parole del suo trisavolo **Cacciaguida** (vedi) l'ennesima profezia dell'esilio. Arrivato al Cielo delle Stelle Fisse² guarda, su invito di Beatrice, verso il basso e vede laggiù in tutta la sua piccolezza “l'aiuola che ci fa tanto feroci” (vedi **san Benedetto**). Poi si sottopone all'esame del buon cristiano rispondendo alle domande sulle virtù teologali di **San Pietro**, **San Giacomo** e **San Giovanni**. Dopo aver superato brillantemente l'esame sulla fede, rispondendo alle domande di san Pietro, si rivolge al lettore con una memorabile espressione di speranza:

*Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,
vinca la crudeltà che fuor mi serra
del bello ovile ov'io dormi' agnello,
nimico ai lupi che li danno guerra;
con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesimo³ prenderò 'l cappello;
però che ne la fede, che fa conte
l'anime a Dio, quivi intra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.*

Par. XXV 1-12

“Se mai accadrà che il poema sacro, alla composizione del quale hanno partecipato cielo e terra, tanto che nel corso di lunghi anni mi ha consumato di fatica (‘fatto macro’), abbia ragione della crudeltà di chi mi chiude fuori (‘fuor mi serra’) della città di Firenze, il bell’ovile dove dormii bambino, innocente come un agnello, nemico dei cittadini feroci come lupi che ne fanno strazio; allora tornerò con voce ben diversa e con ben diverso aspetto (‘vello’ sta per mantello, pelliccia dell’animale adulto, nella metafora dell’agnello) e potrò prendere la corona (‘cappello’) di poeta nel battistero in cui fui battezzato da bambino; poiché lì entrai in quella fede, che fa ben accette le anime a Dio, per la quale Pietro m’incoronò la fronte cerchiandola di luce.”⁴

² “Fisse” perché, essendo incastonate nella sfera di materia incorruttibile che è il cielo e ruotando quindi con esso, sono sempre nella stessa posizione reciproca.

³ Il battistero di San Giovanni.

⁴ Dante spera ancora (siamo probabilmente nel 1318-19) di tornare a Firenze? Dipende tutto dal valore che si dà a “se mai continga”. Il verbo è preso dall'*Eneide* dove, ai versi 106-109 del canto VI, **Enea** dice: unum oro: [...]/ire ad conspectum cari genitoris et ora/contingat”. “Una cosa sola chiedo: [...], mi si conceda di andare al cospetto e al volto del caro padre”. I commentatori antichi pensavano che Dante sperasse realmente di tornare a Firenze, della stessa opinione è John Scott, che attribuisce a “se” valore augurale (usuale in Dante) e non ipotetico: “Continga in prima riga non è tanto una clausola ipotetica (se dovesse accadere...) quanto un'introduzione a ciò che il poeta esiliato desidera con tutto il suo essere, un desiderio ardente che apre il canto dedicato alla virtù teologale della Speranza. Da qui, il congiuntivo ottativo (che avvenga...) e la scelta di quella stessa forma verbale (contingat) che si trova nella preghiera di Enea affinché gli possa essere concesso il suo desiderio di ricongiungersi con il suo amato padre.” (Scott 2004 295). Ma ammesso che si tratti di una estrema implicita richiesta di riammissione in città, come spiegare la similitudine che paragona i suoi governanti a lupi che le “danno guerra”? Con il verbo al presente? In realtà i versi hanno il tono della sfida e non della

Dopo aver incontrato **Adamo**, il padre dell'umanità, Dante e Beatrice entrano nel Primo Mobile, dal quale il poeta ha una prima visione di Dio e dei cori angelici: un punto piccolissimo (senza dimensioni, come l'universo dei fisici moderni al momento del Big Bang) e luminosissimo circondato da nove schiere sfavillanti come ferri roventi che sprizzano scintille. Un ulteriore accrescimento della bellezza e della luminosità del volto di Beatrice rivela a Dante di essere salito all'Empireo. Il poeta è come abbagliato da un lampo. Lei gli spiega che è un abbagliamento necessario per preparare la vista alla visione di Dio. Infatti ora vede un fiume di luce che scorre tra due rive piene di fiori. Dal fiume escono faville che si appoggiano ai fiori, simili a rubini incastonati in gioielli d'oro, e poi tornano a sprofondare nel fiume di luce. Ma si tratta di una “umbrifera prefigurazione”, dice Beatrice. Dante abbeverava gli occhi all'acqua/luce¹ e così vede la realtà: il fiume è un immenso lago, i fiori sono i beati, le faville gli angeli.

Nel canto XXXI Beatrice torna al suo seggio nella “candida rosa”. Siamo nella mente di Dio, un non-luogo, che però, perché il poeta possa percepirlo, prende l'aspetto di un grande anfiteatro che accoglie i beati seduti sui suoi gradoni.

Descrivendo l'Empireo, il poeta al suo scrittoio non dimentica del tutto il mondo terreno. Ciò che maggiormente desidera per esso è la pace. Solo la pace può concedere all'uomo di raggiungere la finalità intrinseca al suo essere razionale: il pieno sviluppo intellettuale, oggettivato nella conoscenza. La pace non la si può raggiungere se le volontà dei singoli non si armonizzano. La discordia, generata dall'invidia, porta al conflitto. Il conflitto aspira all'annullamento dell'avversario. Il male di Firenze è questo. E anche il male di Roma e dell'Italia tutta. Ma è soprattutto Firenze che sta nella mente di Dante come esempio sommo di perenne pernicioso discordia. Ora ci racconta di aver assaporato la dolcissima pace che regna nell'Empireo, abitato da gente giusta e sana nei suoi desideri:

*O trina luce, che 'n unica stella
scintillando a lor vista, sì li appaga!
guarda qua giuso a la nostra procella!
Se i barbari, venendo da tal plaga
che ciascun giorno d'Elice² si cuopra,
rotante col suo figlio³ ond'ella è vaga,
veggendo Roma e l'ardua sua opra,*

preghiera. Lo dichiara apertamente il riferimento al cappello. I “pentiti” amnistiati dovevano sottomettersi al rito della *oblazione* e, dopo essere stati simbolicamente in carcere, camminare in processione con in testa il cappello dei penitenti verso il battistero di San Giovanni, dove avveniva il pagamento della multa. Dante sbatte in faccia ai lupi fiorentini una nuova immagine. In *Purg.* XXVII 142 Virgilio, alla fine della scalata purificatrice, gli ha posto sul capo due metaforici copricapo, che sono segno della piena libertà di giudizio e della altrettanto piena dirittura della volontà: “per ch'io te sovra te corono e mitrio”. E poco fa, alla fine di *Par.* XXIV, san Pietro lo ha incoronato perfetto cristiano. Ora Dante, in questi versi, dichiara di essere perfetto cristiano in quanto perfetto poeta. Le due realtà sono una sola realtà. E se andasse in processione a San Giovanni adesso avrebbe sulla testa ben altro cappello che quello del penitente: avrebbe la corona del poeta cristiano, perché alla sua opera, scritta per volere di Dio, hanno messo mano cielo e terra.

¹ Dante lava i suoi occhi bevendo la luce: “e sì come di lei bevve la gronda /de le palpebre mie”. *Par.* XXX 88-89.

² Orsa Maggiore, vedi **Elice**.

³ Orsa Minore, vedi **Arcade**.

*stupefaciensi, quando Laterano
a le cose mortali andò di sopra;
io, che al divino da l'umano,
a l'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,
di che stupor dovea esser compiuto!*

Par. XXXI 28-40

“O luce della Trinità, che scintillando in un'unica stella ai loro occhi li appaghi così tanto, rivolgiti il tuo sguardo alle nostre tempeste quaggiù! Se i barbari, giungendo da quelle regioni che ogni giorno sono sormontate dall'Orsa Maggiore, che ruota con quella di suo figlio che essa vagheggia, vedendo Roma e i suoi alti monumenti restavano attoniti, quando il Laterano superava tutte le opere umane; io, che dal mondo terreno ero giunto al divino, da tempo all'eterno e da Firenze a quel popolo giusto e retto, di quanto stupore dovevo essere pieno!”.

L'ultima guida di Dante è **Bernardo di Chiaravalle**, il grande mistico devoto di **Maria**. Il santo chiede alla Madonna di intercedere presso suo Figlio, che conceda al pellegrino di figgere lo sguardo in Lui.

*Li occhi da Dio dilette e venerati,
fissi ne l'orator, ne dimostrarlo
quanto i devoti prieghi le son grati;
indi a l'eterno lume s'addrizzaro,
nel qual non si dee creder che s'invii
per creatura l'occhio tanto chiaro.*

Par. XXXIII 40-45

“Gli occhi dilette e venerati da Dio, restando fissi in colui che pregava, dimostrarono quanto la devota preghiera le fosse gradita; poi, si voltarono alla luce eterna, nella quale non si deve pensare che altro sguardo penetri così chiaramente.”

Il poeta dichiara che ciò che ha visto quando, su invito di Bernardo, ha guardato verso l'alto nella luce “intellettuale piena d'amore” che è Dio, non è riferibile, anzi non è neppure memorabile, ma si sforzerà, con l'aiuto del Signore, a mostrare al lettore almeno l'ombra della più alta delle esperienze. Dapprima vede il tutto “conflato” in un punto:

*Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna⁴:
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'io dico è un semplice lume.*

Par. XXXIII 85-90

“Nella sua profondità vidi, legato come le pagine dello stesso libro, quanto è contenuto in modo sparso nell'universo: gli essenti, le loro qualità e le loro reciproche relazioni, come fusi insieme, in modo tale che ciò che io dico è solo un barlume.”

Poi (ma Dante precisa che è il suo sguardo che diventando sempre più acuto gli ha dato la sensazione di una successione là dove c'è la realtà immobile e sempre uguale a se stessa) il poeta vede la Trinità:

*Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza;
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri.*

⁴ Per descrivere l'universo Dante usa la consueta metafora del libro: nell'universo vediamo i fogli divisi uno dall'altro, in Dio tutte le pagine sono rilegate in virtù dell'amore.

Par. XXXIII 115-120

“Nella profonda e luminosa essenza della massima luce mi apparvero tre cerchi, di tre colori diversi e di uguale dimensione; e il secondo (il Figlio) sembrava un riflesso del primo (il Padre), come un arcobaleno riflesso da un altro, e il terzo (lo Spirito Santo) sembrava una fiamma che spirava egualmente dagli altri due.”

Infine l'Incarnazione, un mistero che Dante ci rappresenta riferendo di aver visto l'immagine umana dipinta su uno sfondo dello stesso colore, cosa quaggiù impossibile:

*Quella circolazion che si concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspecta,
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo⁵.*

Par. XXXIII 127-132

“Quel cerchio inteso da me come luce riflessa, scrutato a lungo dai miei occhi, mi sembrò che avesse dipinta in sé, dello stesso colore, la nostra immagine umana: per questo il mio sguardo era tutto concentrato in lei.”

Le ultime parole del poema riferiscono l'esperienza dell'immersione totale nel divino.

*Qual è 'l geometra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige¹,
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova;
ma non eran da ciò le proprie penne²:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne.
A l'alta fantasia³ qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

Par. XXXIII 133-145

“Come lo studioso di geometria, che si ingegna con tutte le sue forze per misurare il cerchio e non trova, pensando, quel principio matematico di cui ha bisogno, così ero io davanti a quella visione straordinaria: volevo capire come l'immagine umana si inscriverebbe nel cerchio collocandosi al suo interno; ma le mie ali non erano adatte a tale volo: ed ecco che la mia mente fu illuminata da un improvviso fulgore, grazie al quale ciò che desideravo si compì. Alla mia alta fantasia a questo punto vennero meno le forze; ma ormai governava il mio desiderio e la mia volontà, come una ruota che gira sempre uguale, l'amore che muove il sole e le altre stelle.”

Così finisce il viaggio di Dante nell'aldilà, con un attimo, un assaggio brevissimo, della esperienza pienamente coinvolgente della beatitudine, in quanto conoscenza e in quanto appartenenza, annullamento della volontà individuale nella gioia della perfetta unione con il Tutto.

Personaggio storico. Dante nasce a Firenze nel 1265, sotto

⁵ “La propria immagine che egli scorge nel cuore stesso della Trinità divina assorbe tutta l'attenzione dell'uomo giunto a contemplare l'essenza di Dio. Tutto il resto svanisce ai suoi occhi, quando egli vede se stesso non vicino a Dio, ma in Dio, Dio egli stesso. È questo il culmine della visione, e del poema, supremo canto della dignità dell'uomo.” (Chiavacci Leonardi).

¹ Il valore esatto per il quale moltiplicare la lunghezza del raggio.

² Le mie facoltà intellettuali non erano adeguate.

³ È la facoltà che fornisce all'intelletto la rappresentazione di ciò che gli occhi vedono. “La sconfitta della fantasia equivale alla rinuncia alla conoscenza intellettuale.” (Pasquini-Quaglio).

il segno dei Gemelli, un giorno tra il 14 maggio e il 13 giugno. Il padre è Alighiero II di Bellincione. La madre, Bella (Gabriella), figlia del giudice Durante degli Abati, muore ancora giovane, lasciando, oltre a Dante, una figlia. Il padre, un piccolo operatore finanziario, commerciante e usuraio, si risposa con Lapa di Chiarissimo Cialuffi, dalla quale ha due figli: Francesco e Tana. Risulta morto nel 1283. Ha lasciato ai figli proprietà immobiliari che permettono loro di vivere tranquillamente. Nonostante quello che Dante mette in bocca a **Farinata degli Uberti** in *Inf.* X 46-47: “Fieramente furo avversi/a me e a’ miei primi e a mia parte”, gli Alighieri non furono mai coinvolti nelle conseguenze degli scontri tra guelfi e ghibellini, segno che non erano tra le famiglie più in vista (Cfr. Barbero 2020). Sono però orgogliosi di un antenato, **Cacciaguida**, che visse tra il 1091 (o 1101) e il 1147 (o 1148), ordinato cavaliere dall’imperatore **Corrado III** e caduto in Terrasanta durante la seconda Crociata. Nei documenti il nome della famiglia si trova in varie forme: Alagheri, Alaghieri, Alleghieri, Aldighieri... Boccaccio nel suo *Trattatello in laude di Dante* adotta Alighieri, che diventa il cognome definitivo. Il 26 marzo 1266, Sabato santo, Dante viene battezzato nel battistero di San Giovanni, insieme con tutti i bambini nati nel 1265, come era usanza. Il nome di battesimo è Durante, come il nonno materno, ma viene da subito e definitivamente contratto in Dante⁴.

Dell’infanzia e dell’adolescenza di Dante non sappiamo nulla. Probabilmente frequenta una scuola per bambini: forse quella di un certo Romano, che ne aveva una nel quartiere di san Martino, vicino alla casa degli Alighieri. Impara a scrivere in volgare e poi passa al latino, “la lingua della scienza”. Negli anni successivi frequenta scuole superiori ed entra in contatto con gli intellettuali della città, soprattutto giovani poeti. Impara a scrivere “in rima”. Conosce **Guido Cavalcanti**, nobile, grande poeta, di qualche anno più vecchio di lui, che diventa il suo principale amico. Impara anche a disegnare e conosce molto probabilmente **Giotto** e **Oderisi da Gubbio**. Frequenta i circoli musicali della città e fa amicizia con il musicista **Casella** e con il liutaio **Belacqua**, entrambi ricordati nella *Commedia*. Frequenta sicuramente la scuola di **Brunetto Latini**, anche se non sappiamo secondo quali modalità, se assiduamente come allievo a tutti gli effetti o saltuariamente. È probabilmente Brunetto Latini che gli insegna le lingue e la letteratura provenzale e francese. Secondo Boccaccio (che non lo conobbe personalmente ma parlò con persone che lo avevano conosciuto) studia anche “varie scienze”.

Nel 1274, stando a quanto racconta Dante stesso nella *Vita nuova*, incontra per la prima volta **Beatrice**, la bambina che diventerà la figura centrale della sua opera maggiore, allegoria della Grazia e della Teologia⁵. Il 9 febbraio 1277 si stipula un contratto di matrimonio tra gli Alighieri e i Donati per Dante e Gemma, figlia di Manente e cugina di **Corso**, di **Piccarda** e di **Forese**. Dante ha dodici anni. Di Gemma Donati non si sa nulla, neanche la data di nascita.

⁴ Nello stesso 1266 **Manfredi** viene sconfitto e ucciso nella Battaglia di Benevento dall’esercito di **Carlo I d’Angiò**, chiamato in Italia dal papa, dopo anni di faticose trattative. I ghibellini toscani ricevono un grave colpo. Firenze diventa guelfa. I Ghibellini sono esiliati. Tra di loro c’è Farinata degli Uberti, il vincitore di Montaperti (1260).

⁵ Gli studiosi sono certi (quasi tutti) che si tratti di Bice Portinari, figlia di Folco, nobile e ricco cittadino di Firenze, andata poi sposa a Simone de’ Bardi e morta a ventiquattro anni l’8 giugno 1290.

Dante non parla mai di lei nelle sue opere. Quando, nel 1302, in seguito al rientro in città dei Neri, capeggiati da Corso Donati, Dante finirà esiliato, lei resterà a Firenze con i figli minorenni, protetta dal nome. Stando sempre alla *Vita nuova*, nel 1283 Dante incontra Beatrice mentre passeggia in compagnia di due amiche per le vie di Firenze. Hanno entrambi circa diciotto anni, lei qualche mese in meno. Lei lo riconosce e lo saluta. La cosa colpisce profondamente la fantasia di Dante che percepisce Beatrice come una presenza angelica. Inizia così la sua carriera poetica. Dopo il saluto, sconvolto, si chiude in camera e si addormenta. Sogna il dio Amore che tiene sulle braccia Beatrice nuda avvolta in un drappo sanguigno. Amore ha in mano il cuore ardente di Dante e lo dà in pasto alla donna, che se ne ciba timorosamente. Poi il dio comincia a piangere e vola via portando con sé Beatrice. Dante si sveglia e, preso dall’ispirazione, scrive un sonetto ai poeti più in vista della città proponendo in forma di enigma il proprio sogno: *A ciascun alma presa e gentil cuore*. Di alcuni possediamo i sonetti di risposta; Dante da Majano che prende in giro il giovane poeta, raccomandandogli abluzioni fredde ai testicoli; e **Guido Cavalcanti** che risponde affermando che il sogno ha messo sotto gli occhi del giovane poeta tutta la potenza d’amore. Nel 1285 Dante sposa Gemma Donati. Ne avrà sicuramente tre figli: Pietro, Jacopo e Antonia. Forse bisogna contarne altri due, Giovanni e Gabriello, ma non si sa. Autunno dello stesso anno: possibile partecipazione di Dante a una spedizione militare contro Arezzo. Nel biennio 1286-87 è probabilmente a Bologna, dove, forse, frequenta le lezioni di quella Università. 1288: possibile partecipazione a una nuova spedizione militare contro Arezzo. Nel 1289, 11 giugno, il poeta partecipa come “feditore a cavallo” alla battaglia di Campaldino contro i Ghibellini toscani guidati da Arezzo. I feditori sono cavalieri d’attacco che sostengono personalmente il costo, considerevole, di cavallo e armatura. Questo vuol dire che Dante in questo periodo non ha problemi di denaro. Nella battaglia si distingue **Corso Donati**. In seguito alla vittoria di Campaldino Firenze amplifica il proprio ruolo in Toscana e in Italia. Nel 1290 muore Beatrice Portinari, moglie di Simone de’ Bardi, probabilmente la Beatrice considerata da Dante la donna capace di ispirare i migliori pensieri. Dante racconterà nella *Vita nuova* il suo sgomento e il suo conseguente rivolgersi agli studi filosofici:

“Io che cercava di consolarme, trovai non solamente a le mie lagrime rimedio, ma vocabuli d’autori e di scienze e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filosofia fosse somma cosa.” (*Conv.* II xii 5).

Il poeta si dedica agli studi teologici frequentando le scuole presenti a Firenze: Santa Maria Novella (domenicani: corsi teologici aperti ai laici e ricca biblioteca), Santa Croce (francescani: corsi di filosofia, grammatica e logica) e Santo Spirito (agostiniani, filosofia, grammatica e logica). Lo “studio” francescano di Santa Croce è considerato in questo periodo uno dei migliori in Europa, con Parigi, Oxford e Cambridge. Legge il *De consolatione philosophiae* di **Severino Boezio** e il *De amicitia* di **Cicerone**, probabilmente su suggerimento di **Brunetto Latini**. Nel 1293 (o 1294) pubblica la *Vita nuova*, opera visionaria e autobiografica, intensamente allegorica, nella quale racconta il suo amore spirituale per Beatrice, spiega i modi del suo fare poetico in onore di lei e promette che scriverà cose che non furono mai scritte per nessuna. Sono anni di crisi. Si rompe la solidarietà morale e letteraria con Guido Cavalcanti. Dante intrattiene

relazioni che gli fanno conoscere la passione amorosa nei suoi aspetti più intensamente sensuali. Scrive le rime “petrose”, dedicate a una donna “dura come pietra”.

Intanto Firenze è scossa da cambiamenti radicali. Il 18 gennaio 1283 per volontà del priore **Giano della Bella** sono promulgati gli Ordinamenti di Giustizia che escludono dal potere la nobiltà cittadina. Si fissa così il tipo di costituzione della Repubblica, basata sulle organizzazioni artigiane, le Arti, giuridicamente riconosciute come fatto sociale e politico. Ne deriva la duratura preminenza dell'oligarchia borghese, rappresentata dalle sette Arti maggiori, che sono le organizzazioni di categoria delle massime attività professionali e dei diversi rami dell'industria esportatrice¹.

Dai documenti in nostro possesso, pochi ma più numerosi di quanti ne abbiamo per i suoi contemporanei, sappiamo che la vita pubblica di Dante si concentrò in due bienni in particolare: 1295-96 e 1300-01:

“Nel primo biennio Dante risulta aver ricoperto ben quattro cariche: con ogni probabilità fu membro del Consiglio generale del Comune nel luglio 1295 (CDD 74), certamente nel dicembre dello stesso anno fu tra i savi interpellati dai priori uscenti per eleggere i loro successori, che sarebbero entrati in carica nel bimestre successivo (doc. 76); fu membro del consiglio speciale del Capitano (doc. 79) e infine, dal giugno 1296, membro del consiglio dei Cento (doc. 80)” (De Robertis-Milani 2016 XXIII).

In questi anni prende corpo la posizione politico-sociale del poeta, che si riconosce nel “partito del popolo”².

Nel 1294, marzo, Dante incontra, forse come membro di una delegazione ufficiale, **Carlo Martello**, figlio di **Carlo II d'Angiò**, a Firenze per circa venti giorni in attesa del padre. Probabile segno che il poeta ha incominciato a interessarsi alle vicende del Comune. Da una terzina del *Paradiso* (VIII 55-57) possiamo ricavare che i due diventarono amici. Alcuni storici sono convinti che la relazione tra il poeta e il principe sia stata più che una amicizia (vedi **Brunetto Latini**).

Nell'ottobre dello stesso anno forse Dante è a Napoli, membro di una ambasceria inviata dal Comune a rendere omaggio al nuovo papa, **Celestino V**, che presto darà le dimissioni lasciando il Papato a **Bonifacio VIII**. Dante dirà nella *Commedia*: “Vidi e conobbi l'ombra di colui, che

¹ 1. Giudici e Notai, 2. Mercatanti o di Calimala (commercianti internazionali di panni lana di provenienza estera), 3. Arte del cambio, 4. Arte della lana, 5. Arte della seta, 6. Medici e speziali, 7. Vaiari e pellicciai.

² “L'ambiente nel quale si svolgeva la vita quotidiana di Dante appare essere stato di stampo sostanzialmente popolare e piuttosto benestante: gli individui coi quali intratteneva rapporti – economici, ma anche di parentela acquisita tramite il matrimonio della sorella Tana per esempio – erano legati alle principali corporazioni cittadine, quelle dei giudici e notai, di Calimala, del Cambio e dei medici e speziali; molti di loro avevano inoltre ricoperto incarichi politici nei periodi di prevalenza popolare e, in qualche caso, ghibellina. Nella vita di tutti i giorni, Dante era dunque immerso in ambienti popolari, nonostante potesse vantare parentele e amicizie socialmente più elevate.[...] Per vie familiari Dante fu imparentato con Donati e, probabilmente, Abati; per propria scelta, ambizione e grazie alle sue eccezionali capacità intellettuali fu amico di un Cavalcanti e di un Portinari. [...] Scorrendo i nomi di coloro coi quali egli ebbe contatti, infine, un altro elemento è degno di nota: la frequenza con la quale compare il nome di una delle principali casate fiorentine, quella dei Cerchi.” (Diacciati 2014, 249-253).

fece per viltade il gran rifiuto” (*Inf.* III 60).

Il 6 luglio 1294 i “Grandi” ottengono un temperamento degli Ordinamenti di Giustizia del '93: possono accedere alle cariche pubbliche anche i nobili purché iscritti a una delle Arti, anche se non esercitano con continuità la corrispondente professione. Dante si iscrive all'Arte dei Medici e Speziali, una delle Arti Maggiori. Il primo novembre entra nel Consiglio dei Trentasei del Capitano del Popolo, in carica per un semestre, fino al 30 aprile del 1296. Il 14 dicembre prende la parola durante la seduta che il Consiglio dei Savi e delle Capitadini (i capi delle Arti) dedica a discutere sulle nuove modalità di elezione dei priori. Nel 1296, da maggio a settembre, fa parte del Consiglio dei Cento, il più importante organo amministrativo del Comune.

Questi sono anni di grave crisi politica per Firenze. La definitiva sconfitta dei Ghibellini a Campaldino e il trionfo politico del Popolo grasso (la ricca borghesia), con gli Ordinamenti di Giustizia mette in minoranza la nobiltà, sia quella feudale sia quella nuova, che ottiene però l'istituzione di un nuovo organo: Ufficio della Parte Guelfa. Si tratta teoricamente di un organo privato, che ha lo scopo di difendere gli interessi delle famiglie aristocratiche, ma presto si trasforma in un centro di potere autonomo, del quale non si può non tenere conto. Ben presto la Parte Guelfa si divide in due formazioni rivali capeggiate una dai Cerchi, ricchissimi ma di recente lignaggio, l'altra dai Donati, in decadenza economica ma di nobiltà più antica.

“La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perché i cittadini si cominciarono a dividere per gara d'uffici, abbozzando l'uno l'altro. Intervenne che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperarono il palagio de' conti, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non si ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati grande odio contra loro.” (Comp. I 20).

Alle due fazioni aderiscono le altre famiglie nobili, ma anche rappresentanti del Popolo grasso. Si tratta ormai di due veri partiti, che con i loro scontri influenzano il governo stesso della città. I Cerchieschi, quelli più ricchi, sono disposti a collaborare con il popolo e con i Ghibellini. Li guida Vieri de' Cerchi, un commerciante prudente e poco propenso all'azione. I Donateschi, quelli di nobiltà più antica, hanno carattere antipopolare, sono tracotanti e pronti alla spada. Li guida Corso Donati, l'eroe di Campaldino, cugino della moglie di Dante, uomo aggressivo, partigiano feroce e dalle decisioni fulminee.

Il primo maggio del 1300, in piazza Santa Trinita, durante la festa di primavera Calendimaggio, giovani delle due parti assistono al ballo delle ragazze coronate di fiori. Sono ebbri sui loro cavalli. Sembra che ci siano degli spintoni. Una parola tira l'altra e si arriva allo scontro. Ricoverino de' Cerchi viene provocatoriamente mozzato del naso da uno dei Donateschi. Gli animi sono accesi. Le fazioni si preparano allo scontro. I Cerchieschi prendono il nome di “Guelfi bianchi”. I Donateschi quello di “Guelfi neri”. I Neri accusano i Bianchi di intrattenere rapporti segreti con i Ghibellini esiliati.

Il 10 maggio, nel monastero vallombrosano di Santa Trinita ha luogo un convegno segreto tra Corso Donati e i

capitani di parte nera. Decidono di mandare messi a Bonifacio VIII per indurlo ad inviare **Carlo di Valois** a Firenze.

Il 15 giugno del 1300 Dante entra in carica come priore, insieme a cinque colleghi. La carica dura due mesi. Il 23 giugno i Neri, comandati da Corso Donati, disturbano la solenne processione cittadina della vigilia di San Giovanni. L'orgoglio dei nobili è profondamente ferito nel vedere i tronfi commercianti che, a loro parere, si sono impadroniti delle loro glorie e si pavoneggiano nel loro potere e nella loro ricchezza. Li spintonano e percuotono gridando di averli estromessi dal governo, loro che hanno dato la vittoria ai Guelfi a Campaldino. Ci sono disordini e scontri armati. L'offesa recata ai rappresentanti del governo è grave. Otto tra i più facinorosi dei Neri sono condannati all'esilio. Per non dare adito a critiche di partigianeria, i priori condannano all'esilio anche sette capi dei Bianchi, responsabili di azioni violente. Corso Donati e Guido Cavalcanti sono costretti a lasciare la città.

Finito il bimestre, il 15 agosto Dante lascia l'incarico di priore. Il primo aprile del 1301 è di nuovo nel Consiglio dei Cento, in carica fino al 30 settembre. Il 19 giugno si oppone alla richiesta del papa di prolungare il servizio di cento cavalieri fiorentini che il Comune ha inviato in Maremma contro gli Aldobrandeschi. Il Consiglio però approva.

Intanto il piano di Bonifacio VIII, in accordo con il re di Francia, prende le mosse. Carlo di Valois, fratello del re **Filippo IV il Bello**, entra in Italia. A Bologna incontra i Neri fiorentini. Il 3 settembre è ad Anagni, dove incontra il papa.

Ai primi di ottobre una ambasceria di tre parte per Roma: Dante Alighieri, Maso di messer Ruggierino Minerbetti e Corazza da Signa. Hanno il compito di trattare con il papa per scongiurare l'intervento di Carlo di Valois a Firenze. Dino Compagni:

“Giunti li ambasciatori in Roma, il papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: 'Perché siete voi così ostinati? Umiliatevi a me: e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi; e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubidita la mia volontà.'” (Comp. II 4).

I due partono. Dante è trattenuto. Il papa sollecita Carlo di Valois a muovere verso Firenze.

Il condottiero francese entra in Firenze il primo di novembre. Dice che il suo compito è portare la pace. I priori non si oppongono. Il 5 novembre Valois chiede i pieni poteri, che gli vengono concessi. I Neri rientrano in Firenze. Sotto la guida del furibondo Corso Donati, si scatenano e mettono a ferro e fuoco la città per sei giorni. Le case dei Bianchi sono saccheggiate, compresa quella di Dante, che è a Roma trattenuto dal papa. Il Valois ovviamente non fa nulla. I priori sono impotenti e il 7 novembre si dimettono. Il 9 Carlo di Valois insedia il Podestà Cante de' Gabrielli da Gubbio. Comincia l'ora delle vendette mascherate da legalità. Con una legge speciale si consente di avviare indagini sull'operato dei priori degli ultimi due anni, nonostante che fossero stati già tutti sottoposti a indagine alla fine di ogni mandato, come da legge. In pochi mesi si emettono 689 condanne, di cui 559 a morte.

Il 27 gennaio 1302 Dante è condannato in contumacia perché non si è presentato davanti al Podestà per difendersi dalle accuse mosse contro di lui: 5000 fiorini piccoli di

multa, due anni di confino e interdizione perpetua dagli uffici. Altri tre sono condannati insieme a lui lo stesso giorno. Le accuse per tutti e quattro sono basate sulla “fama pubblica” non su prove: baratteria (cioè corruzione), estorsione, opposizione per denaro a Carlo d'Angiò e al papa, turbamento della pace cittadina, congiura contro Pistoia.

Dante, lasciata finalmente Roma, nel febbraio 1302 prende contatto con i fuoriusciti bianchi e ghibellini nel Castello di Gargonza. Il 14 marzo, siccome non si è presentato a pagare, è condannato a morte. La sentenza dice: se tornerà in città “igne comburatur sic quod moriatur” “sia bruciato col fuoco fino a che muoia”. Con lui sono condannati alla stessa pena altri quattordici ex-priori. Gli Ufficiali dei Beni dei Ribelli si occupano di confiscare i beni dei condannati o di distruggerli. Moglie e figli di Dante restano in città, “nelle mani della Fortuna”, come scrive Boccaccio. L'8 giugno c'è un uovo incontro dei fuoriusciti, nella chiesa di S. Godenzo al Mugello. È presente anche Vieri de' Cerchi, il capo riconosciuto dei Bianchi. Si mette a punto un piano di guerra contro Firenze. Si attribuisce il comando a Scarpetta Ordelaffi, militare professionista e signore di Forlì.

In un periodo imprecisato del biennio 1303-04 Dante è a Verona, ospite di **Bartolomeo della Scala**, per sollecitare il suo appoggio alla causa dei Bianchi. Forse conosce anche il giovane **Cangrande**.

Dopo qualche vittoria effimera, il fronte degli alleati contro Firenze subisce gravi perdite.

Il 2 marzo 1304 entra in Firenze, ricevuto con grandi onori, il cardinale **Niccolò degli Albertini da Prato**, mandato a Firenze, come “paciario equanime”, dal nuovo papa Benedetto XI. Ottiene la “balia” cioè i pieni poteri temporanei. Invita i Bianchi esuli ad accettarlo come mediatore di pace. I Bianchi accettano “tanta letitia” “con grande gioia”, come scrive Dante stesso nella sua prima *Epistola*, scritta a nome del “Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia”. Ma i Neri, capeggiati da Corso Donati, si oppongono, provocando tumulti e violenze. Il cardinale, dopo aver subito un attentato, lascia in segreto Firenze e lancia contro di essa un ennesimo interdetto. Infine, nella battaglia della Lastra, a un paio di chilometri da Firenze, i Bianchi sono gravemente sconfitti. Vieri de' Cerchi ha male organizzato l'impresa e i suoi hanno condotto male la battaglia. Intanto Dante si è allontanato dagli esuli bianchi e ghibellini, probabilmente essendo contrario alla opzione militare e sperando in un suo rientro a Firenze grazie al prestigio culturale. A volte, nel passato, era successo. Scrive al popolo fiorentino una accorata lettera (che noi non abbiamo, ma della quale parla Leonardo Bruni, suo biografo quattrocentesco), che incomincia: “Popule mee quid feci tibi?”.

Scrive in questi anni il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia*.

A questo periodo risale molto questo famoso brano del *Convivio*:

“Poi che fu piacere de li cittadini de la bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno - nel quale nato e nutrito fui in fino al colmo de la vita mia, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto lo cuore di riposare l'animo stancato e terminare lo tempo che m'è dato-, per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende [l'Italia], peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contra mia voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza

governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertade.” (*Conv.* I iii 5).

I movimenti di Dante negli anni dell’esilio sono scarsamente documentati. Gli storici desumono informazioni da allusioni contenute nella *Commedia*, ma si tratta in prevalenza di ipotesi. Dopo essere stato probabilmente di nuovo a Verona, alla corte di Bartolomeo della Scala, forse è stato a Treviso presso **Gherardo da Camino**, a Padova dove ha visto **Giotto** che affrescava la Cappella degli Scrovegni. Poi a Bologna. Nel 1306 è in Lunigiana, ospite dei marchesi Malaspina, per conto dei quali, in veste di procuratore, stipula una pace con il vescovo-conte di Luni.

È probabilmente nel 1307 che Dante abbandona *Convivio* e *De vulgari eloquentia* per dedicarsi alla *Commedia*. Forse è di quest’anno la canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute* (Gianfranco Contini però ne anticipa la composizione al 1302), nella quale parla dell’esilio come di un segno di nobiltà: “L’essilio che m’è dato, onor mi tegno” (verso 76). Ma nella stessa canzone parla di pentimento, di pace e di perdono: “Onde, s’io ebbi colpa,/più lune ha volto il sol poi che fu spenta,/se colpa muore perché l’uom si penta. [...] ma far mi poterian di pace dono./Però nol fan che non san quel che sono:/camera di perdon savio uom non serra,/ché ’l perdonare è bel vincer di guerra.” (versi 88-107).

Databile in questi anni, tra il 1306 e il 1308, è la canzone detta “montanina” che finisce con la richiesta alla canzone stessa, formula tipica del “congedo”, di dire ai fiorentini che il suo autore (“lo mio fattor”) nutre solo pensieri di pace:

*O montanina mia canzon, tu vai:
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sé mi serra,
vota d’amore e nuda di pietate;
se dentro v’entri, va dicendo: "Omai
non vi può far lo mio fattor più guerra."*
(*Rime* CXVI 76-82)

Nel 1307-08 Dante è probabilmente in Casentino, ospite del conte Guido di Battifolle. Scrive una lettera al marchese **Moroello Malaspina** (*Espistola* IV). Poi è a Lucca, dove si sono nel frattempo trasferiti moglie e figli, ospite di una signora di nome **Gentucca**, ricordata in *Purg.* XXIV (versi 37 sgg.), della quale non sappiamo niente.

Il 6 gennaio 1309¹, ad Aquisgrana, Arrigo di Lussemburgo è incoronato imperatore con il nome di **Arrigo (Enrico) VII**. Il papa francese **Clemente V**, che continua a soggiornare in Francia, dichiara il suo “gradimento” per Arrigo VII e promette che lo incoronerà solennemente a Roma. La data concordata è il 2 febbraio 1312.

Il 23 dicembre 1310 Arrigo VII entra in Milano con un esercito di tremila uomini. Molti signori italiani, tra cui **Cangrande della Scala**, lo accolgono con onore e si dichiarano pronti a servirlo. Le aspettative sono grandi. Dante vede in lui il **Veltro** del quale parla nel primo dell’*Inferno*, quello che dovrà uccidere la **Lupa**, simbolo della avidità e della corruzione degli italiani, e in particolare della Chiesa. L’illusione però dura poco. Milano si ribella per prima, a causa dell’appoggio dell’imperatore ai Ghibellini, seguita da Crema, Brescia,

Cremona, Reggio, Parma e Lodi. Arrigo VII si barcamena tra mille insidie, blandendo e minacciando. Poi però mette sotto assedio Cremona. Firenze finanzia i ribelli e spinge il papa francese e il re di Napoli **Roberto d’Angiò** ad allearsi contro Arrigo. Il progetto di restaurazione dell’Impero in Italia vacilla. Dante è scandalizzato dal comportamento di Firenze e scrive ai suoi concittadini, forse dal castello di Poppi (“in Toscana, alle sorgenti dell’Arno”), annunciando su di loro il castigo divino. Poi scrive ad Arrigo VII, invitandolo a lasciar perdere Cremona e a concentrarsi su Firenze, la vera radice del male italiano (*Epistola* VII). Vedi **Arrigo (Enrico) VII**.

In seguito Arrigo passa da Pavia e arriva a Genova, dove cerca inutilmente di mettere ordine tra le famiglie in lite. A Genova muore sua moglie Margherita di Brabante. Ormai tutta la Lombardia è contro di lui. Arrigo procede in nave per Pisa, tradizionale nemica di Firenze, dove è accolto con entusiasmo dai Ghibellini della città. Tratta con Roberto d’Angiò re di Napoli, riceve sostegno da Venezia, parte per Roma dove dovrebbe essere incoronato imperatore. Ma strada facendo viene a sapere che il papa ha cambiato idea: ha deciso di restare in Francia. Arrigo arriva a Roma, che è divisa: i Colonna sono dalla sua parte, ma gli Orsini sono con il re di Napoli. Entra in Roma con la forza, tenta invano di espugnare Castel sant’Angelo, tenuto dagli Orsini, per cui non può accedere a San Pietro. Il 29 luglio 1312 espugna il Campidoglio e in Laterano si fa incoronare imperatore da tre cardinali. Minaccia guerra al re di Napoli, vassallo ribelle. Roma è caotica e pericolosa. Si ritira ad Arezzo e organizza l’attacco a Firenze, che, sentendosi minacciata, per compattare le forze cittadine, decreta una amnistia generale per i guelfi (riforma di **Baldo d’Aguglione**). Per via delle lettere di marzo e aprile, Dante è escluso dall’amnistia. Nel biennio 1312-13 Dante scrive il *De Monarchia*, nel quale spiega ai suoi contemporanei perché l’impero universale è il migliore dei sistemi politici¹. Intanto papa Clemente V sposta la sua corte ad Avignone. Dante considera questo l’ultimo e più grave gesto di sottomissione del papa al re di Francia. Arrigo si ritira a Pisa dove emette le *Constitutiones Pisanæ*, che riaffermano il principio che tutti gli uomini sono soggetti all’impero, che ha valore universale. Ma il fronte degli oppositori si è ormai allargato e organizzato. L’esercito si sta sfaldando per mancanza di denaro. E Arrigo ha un attacco di malaria e muore il 24 agosto 1313, a Buonconvento, presso Siena.

La triste fine di Arrigo amareggia fortemente Dante, che ha contato sulla sua venuta per vedere risanata la vita politica italiana, a partire da quella fiorentina, e per ottenere giustizia per se stesso. Non c’è dubbio però che il poeta si è accorto da subito degli errori dell’imperatore, primo di tutti il suo fidarsi del papa francese (“il guasco”) Clemente V. Infatti non è senza significato che, dopo la partecipazione appassionata alle prime vicende che hanno dettato al poeta

¹ La pace universale è condizione necessaria alla felicità del genere umano. Perché ci sia la pace è necessario che i singoli appetiti vengano governati da una sola autorità, che sappia distinguere il bene dal male e abbia la forza per attuare la giustizia. I principi locali non hanno l’autorità per imporsi a tutti gli altri pari grado. Questo dà origine ai conflitti sul territorio e alle guerre. Occorre una Monarchia Universale, un potere politico centralizzato, superiore agli altri poteri, che governi tutti gli esseri umani. Questo potere esiste, è l’impero, il Sacro Romano Impero, erede dell’Impero Romano voluto da Dio. Tutti devono sottomettersi all’autorità dell’imperatore. Solo così ci sarà la pace universale, l’ordine basato sul rispetto della gerarchia, immagine della gerarchia celeste.

¹ Forse Dante è a Parigi. Del viaggio parlano Boccaccio e Giovanni Villani, ma i commentatori moderni danno poco credito alla notizia.

le lettere del marzo e dell'aprile 1311, non abbiamo altri documenti che attestino il suo interesse.

Nel 1315, minacciata dall'alleanza tra le ghibelline Pisa e Lucca, sotto il dominio di Ugucione della Faggiola, la guelfa Firenze decide, come nel 1312, di concedere amnistia ai fuoriusciti. Questa volta Dante non è escluso. Amici e congiunti si sono dati da fare. Per godere dell'amnistia bisogna pagare una multa non ingente. Ma bisogna anche sottomettersi al rito della *oblazione* in San Giovanni. Dante decide di non aderire. Nella *Epistola XII*, indirizzata a un "amico fiorentino" di cui non conosciamo l'identità, scrive:

"Dalla vostra lettera, che ho accolto con la dovuta riverenza e con affetto, ho appreso con animo grato quanto vi stia a cuore il mio rimpatrio: per la qual cosa cresce la mia riconoscenza verso di voi. [...] Se io volessi piegarmi a pagare una certa somma di danaro e a sopportare la vergogna dell'oblazione, potrei esser assolto e rientrare in patria. [...] Questa dunque è la revoca generosa, con la quale Dante Alighieri è richiamato in patria, dopo le sofferenze d'un esilio di quasi quindici anni? Questo gli ha meritato un'innocenza a tutti evidente? Questo il sudore e l'infessata fatica negli studi? È lontana da un uomo vissuto nella Filosofia una così dissennata viltà di cuore [...]. È lontano da un uomo apostolo di giustizia, dopo aver patito ingiuria, pagare del suo denaro agli stessi che furono ingiusti con lui, come fossero suoi benefattori. Non è questa, o Padre mio, la via per ritornare in patria. Ma se ne sarà trovata un'altra, da Voi prima o poi da altri, che non deroghi alla fama e all'onore di Dante, io mi metterò per essa a passi non lenti. Se per nessun'altra di tali vie si può entrare in Firenze, io in Firenze non entrerò mai."

Il 29 agosto, a Montecatini, Firenze è sconfitta da Pisa e Lucca alleate. Il Comune, con provvedimento dei priori e del Gonfaloniere di Giustizia, concede una nuova amnistia, che prevede il confino per i condannati a morte in cambio di una garanzia in denaro. Dante non risponde. Il 15 ottobre Comune rinnova la condanna a morte per Dante e la allarga ai figli. La condanna prevede anche la confisca o la distruzione dei beni.

In questo periodo Dante, figli e moglie (?) sono molto probabilmente a Verona, ospiti di Cangrande della Scala, nei confronti del quale Dante mostra grande riconoscenza, inviandogli i canti appena scritti, che li legga prima di tutti, e dedicandogli il *Paradiso*. Nel 1319 però si trasferisce con la famiglia da Verona a Ravenna, dove è ospite di Guido Novello da Polenta. Il trasferimento non è dovuto a rottura con Cangrande della Scala, con il quale Dante resta in ottimi rapporti. Negli anni 1318-1320 non abbiamo documenti che attestino attività di Dante, tranne appunto lo spostamento a Ravenna. Sicuramente è tutto preso dal completamento della sua opera maggiore. È lecito pensare che si senta ormai lontano dalle vicende di Firenze, anche se i primi versi del XXV del *Paradiso* ci dicono che la speranza di tornare nella sua città non è del tutto spenta: "ritornerò poeta". Ma è per meriti poetici che vorrebbe tornare, non chiedendo perdono a chi lo ha ingiustamente condannato.

Verso la fine del 1319 forse è a Mantova per una dissertazione su acque e terre.

Il 25 agosto del 1320 Giovanni di Virgilio, professore di grammatica a Bologna, invita Dante nella sua città. Dante declina l'invito (vedi **Ciclopi**).

Nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1321 il poeta muore per un attacco di malaria.

Negli ultimi mesi è andato a Venezia, forse più di una

volta, come ambasciatore di Guido Novello da Polenta con il compito di evitare la guerra minacciata dalla Serenissima Repubblica a Ravenna. Ha dovuto attraversare le paludi di Comacchio e lì ha contratto l'infezione.

Dante è sepolto nella piccola chiesa di S. Pier Maggiore, a Ravenna.

Chi era Dante? In generale gli italiani hanno di Dante un'immagine arcigna. Ce lo immaginiamo accigliato, severo e pronto a giudicare. È un'immagine frutto dei commenti alla *Commedia* sui quali abbiamo studiato e delle statue che abbiamo visto nelle piazze. Ci hanno detto e ripetuto che Dante è il "padre della lingua italiana", e anche un "padre della patria", e noi ci abbiamo creduto. Sono affermazioni che contengono verità, ma nascondono troppo. Anche a Verdi è toccata la stessa sorte. Entrambi sono, per noi, monumenti. Il Verdi di bronzo che sta seduto nella piazza di Busseto ha lo stesso sguardo da padre e minaccioso del Dante di marmo che sta ritto davanti a Santa Croce. Sono immagini sbagliate, generate dall'inadeguata concezione ottocentesca del "padre", garante morale della famiglia. In realtà i due erano entrambi uomini controcorrente, coraggiosi e inquieti. Verdi ha messo in scena la finezza umana di una prostituta prendendo a schiaffi il perbenismo ottocentesco¹. Dante ha trasformato una ragazzina di Firenze in madonna Teologia e ha avuto la sfacciataggine di fare di se stesso il protagonista di un romanzo esemplare, dicendo "io sono l'umanità". Si dimentica troppo spesso che Dante, nella *Commedia*, non è il maestro, ma l'allievo. Rampollo di una famiglia rozza, ignara di libri, arricchita con commercio e usura, scopre, lui che non ha bisogno di lavorare, la poesia e la filosofia e ne va pazzo. Vede in esse gli strumenti del riscatto. Si confronta con i poeti della sua città, corre ad assistere alle *disputationes* dei monaci professori a Santa Croce e a Santa Maria Novella, frequenta la scuola del migliore maestro disponibile, Brunetto Latini. È intelligentissimo e dotato di grande memoria, avido di sapere, costantemente agitato da un'idea fissa: allontanarsi il più possibile dalla rustichezza del padre, che lo ha lasciato ricco, ma del quale si vergogna. Aspira, lo ribadisce in tutte le sue opere, alla nobiltà d'animo.

Dante, figlio del popolo, manterrà sempre questo *habitus* da allievo entusiasta, da neofita della cultura. È vero che scrive il *Convivio*, ma più come un primo della classe che passa gli appunti ai compagni, che come un professore². E, tra l'altro, s'interrompe presto. Le sue opere teoriche compiute, o quasi, in latino, il *De vulgari eloquentia* e il *Monarchia*, sono originate da impulsi polemici. In ogni caso l'opera maggiore lo vede in veste di allievo. Nella *Commedia* il personaggio Dante fa continuamente domande e ingoia voracemente le risposte: ora questa la so! Poi ne fa altre, non gli basta mai. I due insegnanti, Virgilio e Beatrice, devono impegnarsi a fondo. La professoressa Beatrice lo riceve dalle mani del maestro Virgilio e da

¹ In punto di morte Violetta Valery canta: "Le porgi questa effigie:/Dille che dono ell'e/Di chi nel ciel tra gli angeli/Prega per lei, per te." Verdi "salva" la traviata, cioè colei che ha smarrito la via dritta.

² "E io adunque, che non seggio alla beata mensa, ma, fuggito della pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggiono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli che dietro m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello che a poco a poco ricolgo, misericordievolmente mosso, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata, la quale alli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò li ho fatti maggiormente vogliosi." (*Conv.* I i 10).

subito gli fa capire di che scuola si tratterà, sgridandolo fino alle lacrime. Poi lo abbaglia a ogni gradino verso la verità. C'è anche l'esame di fine corso: Dante risponde alle domande di Pietro, Giacomo e Giovanni ed è laureato "perfetto cristiano".

Spesso capita di leggere che Dante è un "poeta teologo", ma è una definizione che porta fuori strada. La cultura del suo tempo era quella, e Dante, uomo colto, ne era intriso, ma la sua intelligenza, come si è detto, era inquieta. D'altronde anche della teologia scolastica abbiamo un'immagine sbagliata. La lontananza non ci permette di apprezzare lo sforzo eroico di quel pensiero³. Nel mezzo del *Paradiso* il viaggiatore dell'aldilà fa una domanda essenziale che, come afferma la dantista americana Teodolinda Barolini, "resta incisa nel poema": se un uomo nasce sulle rive dell'Indo e nessuno gli parla di Cristo, perché non potrà mai essere tra i beati, anche se la sua vita sarà senza peccato? La risposta gliela dà l'ortodossia: "così è e non fare troppe domande". Dante tace e prosegue nel suo viaggio con tutti i suoi dubbi fino ad abbandonarsi al ritmo uguale dell'universo e diventare "un pensiero di Dio", una fibra del mondo, una "stringa" che vibra nella sinfonia divina. Ma le domande restano, testimonianza di un'anima senza pace. Dante piega la teologia del suo tempo e pone se stesso, in quanto poeta, tra classicità e Cristianesimo: inventa, per esempio, il castello degli Spiriti Magni, nel quale porre il suo amato Virgilio. Non se la sente di mettere sotto tortura chi gli ha aperto la mente. Nel suo insieme la *Commedia* è la concreta realizzazione del mito agostiniano, metafora estrema del suo "Fecisti nos ad Te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in Te"⁴.

Spesso si legge che il suo visionario viaggio nell'oltretomba fu per Dante un "vero viaggio". Sì, forse, ma bisogna capire. Noi moderni facciamo coincidere "verità" e "realtà". Gli intellettuali del Medioevo no. E neanche gli uomini comuni del Medioevo, seppure dediti quotidianamente alle "reali" fatiche della vita, attribuivano ad esse il nobile marchio di "verità". Ogni cosa è vera non in sé, ma in quanto contiene verità. Le reali fatiche diventavano "vere" nel momento in cui le si metteva in relazione con le fatiche di Cristo falegname. Prima erano semplicemente "reali". La realtà è ciò che della cosa percepiscono i sensi. La verità è il senso che la ragione ricava dalla percezione sensoriale, in relazione con realtà superiori. Dobbiamo quindi fare due domande distinte: il viaggio di Dante fu per lui "reale"? Risposta: no. Fu per lui "vero"? Risposta: sì. Il grande viaggio è vero nel senso che è "figura" a posteriori del viaggio morale di Dante. E "pre-figura" il "viaggio" futuro di altri. Il viaggio del personaggio della *Commedia* che risponde al nome di Dante troverà la sua completa realizzazione, il suo perché profondo (cioè legato al piano di Dio) quando avrà guidato altri alla stessa meta⁵. I due mondi, per noi così distinti, erano distinti anche per Dante, ovviamente. Sapeva bene, Dante, che quando si occupava di politica, o del denaro per la sopravvivenza sua e della sua famiglia durante l'esilio, quella era la "realtà". E sapeva bene anche che la sua

Comedia era una "fictio". Su questo non possiamo avere dubbi, altrimenti parleremmo in modo favoloso, oppure attribuiremmo a Dante una qualche patologia cronica. È vero che alcuni dantisti recentemente hanno prospettato la possibilità che Dante soffrisse di epilessia e l'abbia collegata a questa malattia la sua propensione alla visione, oltre che allo svenimento e al sonno. Ma non possiamo ragionevolmente pensare che la *Commedia* sia il risultato di una sindrome epilettica o a narcolessia¹. Anche ammesso che l'ipotesi epilettica sia plausibile, non possiamo pensare che abbia in modo consistente condizionato la vita di Dante, che come sappiamo è stata piena di eventi e di relazioni. Se fosse stato così, i contemporanei lo avrebbero testimoniato in qualche modo. Il fatto che il personaggio Dante, il protagonista della *Commedia*, durante il suo viaggio nell'oltretomba spesso sveniva o si addormentava, non vuol certo dire che l'autore Dante, che quella storia ha scritto, fosse egualmente propenso al sonno e allo svenimento. Allora partiamo dalla verità assolutamente certa che Dante aveva ben chiaro che una cosa era la sua vita reale e un'altra cosa la sua opera poetica. Due mondi ben distinti e separati, dal punto di vista dell'essere. Ma dobbiamo subito anche ammettere che questa verità incontrovertibile, ci lascia però insoddisfatti. Faticiamo ad abbandonare completamente l'idea che Dante, quel viaggio, l'abbia fatto davvero. Dante vivo "godette" fama tra la gente del popolo di essere un negromante, perché era sceso tra i morti ed era tornato tra i vivi. Noi non crediamo che Dante fosse un negromante, ma il rapporto tra la sua "fictio" e la realtà sgomenta anche noi. Perché nessun'altra opera ci trasmette un senso di realtà così coinvolgente. Allora proviamo a immaginare Dante al suo scrittoio. Immaginiamolo nel momento in cui costruiva le sue terzine di endecasillabi incatenati. (E dobbiamo ben immaginarli, per cercare di capire, quei lunghi momenti, ore, giorni, anni, passati a tracciare segni su grandi e spessi fogli di carta, con penna e inchiostro, nel silenzio della Lunigiana, e poi altrove). Lì, nello spazio breve tra gli occhi di Dante, la sua mano, la penna, l'inchiostro, la carta, si creava un microambiente mentale in cui i due mondi, altrimenti ben distinti, della realtà e della *fictio*, entravano in strettissima relazione. Il "primo mondo", primo nel senso che era quello da cui partire e da cui sollevarsi, aveva bisogno di essere compreso, e non poteva essere compreso se non in relazione con il "secondo mondo", la *fictio* poetica, la *visio*. In questo secondo mondo ogni cosa trovava il suo posto in un ordine superiore. La *fictio* era erogatrice di ordine. Gli strumenti intellettuali per creare questa relazione erano offerti a Dante dalla *interpretazione figurale*. Conosciamo le relazioni figurali tra l'uscita di Israele dall'Egitto narrata dalle Scritture, la Risurrezione di Cristo e il viaggio di Dante nell'oltretomba. Bene, Dante stabilisce la stessa relazione tra il suo viaggio nell'oltretomba e la salvezza dell'anima di *ognuno*. Ecco la relazione "forte" tra il racconto di Dante e la realtà: il poema come ipotesi di "compimento" del mondo reale. Viaggio allegorico, cioè *allegoricamente vero*, nel senso che *pre-figura* una realtà appartenente al mondo reale, quello umano. La volontà allegorica, il modo di guardare le esperienze della vita

³ E del Medioevo in generale la cognizione diffusa è incredibilmente lontana dalla realtà. Si pensa a un'epoca selvaggia, quando si parla di chi ha inventato gli stati, le banche, le università e gli ospedali, ha costruito le cattedrali gotiche, ha creato la polifonia e le lingue nazionali.

⁴ "Ci hai creati per Te, e il nostro cuore è inquieto fino a quando non trova pace in Te".

⁵ Per il concetto di "figura" vedi **Abele, Adamo, Catone Uticense ed Enea**.

¹ Vedi Soro 2014: "Invero la spiegazione neuro-psichiatrica non pare affatto possedere i requisiti per venire accreditata, per quanto toccante si avverta la sublimazione poetico-religiosa di una sindrome. Per un'accettabile interpretazione delle folgorazioni con successiva perdita dei sensi e cecità, senza schemi anacronistici e aleatori, bisogna piuttosto risalire ai propositi programmatici dello stilnovismo dantesco."

cercando di ricavarne un senso, un qualcosa che le spieghi, le giustifichi e le proietti in un ordine superiore, è alla base del senso di concretezza che ci pervade e ci attira magneticamente durante la lettura della *Commedia*. Ma non è sufficiente questo ragionamento a spiegare le nostre sensazioni di lettori. Bisogna aggiungere che il genio di Dante ha trasformato l'allegoria, le ha dato una potenza che prima non aveva mai raggiunto. Spremendo da quel sistema rappresentativo ogni succo vitale, Dante ha elevato se stesso a frutto sublime di una intera civiltà.

Per il senso del viaggio di Dante nell'aldilà vedi anche **Cristo, Adamo, Beatrice, Bernardo di Chiaravalle, Virgilio e Ulisse.**